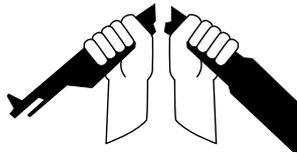


Azione nonviolenta



1

2019

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 56, n. 631

*Difendere
chi difende
i diritti*



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue

SOMMARIO

gennaio-febbraio 2019

Azione nonviolenta



- 3 Onore a Sandro Canestrini il nostro avvocato difensore**
di Mao Valpiana
- 4 La Rete In Difesa Di per i diritti umani**
di Massimiliano Pilati
- 6 Ambiente, diritti, indigeni sempre più sotto attacco**
di Francesco Martone
- 8 Un piano d'azione per tutelare i diritti umani**
di Lorena Cotza
- 10 Un "accordo di pace" che ammazza i leader sociali**
di Alessandra Zaghini
- 11 La Commissione speciale ONU sui Difensori dei diritti umani**
- 12 Nurcan Baysal: donna, curda e giornalista**
a cura della Redazione
- 14 Jani Silva, la contadina femminista costruttrice di pace**
di Francesca Caprini*
- 18 Giornalisti minacciati di morte se denunciano politici corrotti**
di Valentina Vivona
- 20 Gli avvocati sono sentinelle dei diritti e delle libertà**
di Nicola Canestrini
- 24 Attivisti per la democrazia, con la nonviolenza in Congo**
a cura del gruppo di lavoro
- 28 Detenuti palestinesi e israeliani vivono in condizioni insostenibili**
di Luisa Morgantini
- 29 La criminalizzazione della solidarietà in mare**
di Francesco Martone
- 30 Il nodo trentino della Rete "In Difesa Di"**
di Massimiliano Pilati
- 32 Gli obiettori di coscienza e il "diritto alla pace"**
di Martina Lucia Lanza e Daniele Taurino
- 36 Campi Estivi 2019 per vivere la nonviolenza**
- 41 Nel nome della legalità penale e costituzionale**
- 42 Avere memoria del passato per guardare al futuro**
- 44 Non bastava l'antirazzismo ci voleva la cultura della convivenza**
di Alexander Langer
- 46 Lettera agli iscritti**
- 47 La nostra piccola economia**

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli,
Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia,
Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Andrea
Ferretti, Selene Greco, Elena Grosu, Riccardo
Pompa, Francesco Taurino, Daniele Quilli.

STAMPA (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
idea@scriptanet.net / www.scriptanet.net

ADESIONE

AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al
Movimento Nonviolento utilizzare
il conto corrente postale 18745455 intestato
a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN:
IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione
al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende
l'invio di Azione nonviolenta.

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo
a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento,
indicando il codice fiscale 93100500235

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale
18745455 intestato ad Movimento Nonviolento,
oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice
IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, gennaio-febbraio
anno 56 n. 631, fascicolo 466
Periodico non in vendita, riservato ai soci
del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contribuito € 6,00
comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 5 marzo 2019.
Tiratura in 1250 copie.

IN COPERTINA:

Difensori e difensore dei diritti umani minacciati
in Siria, Congo, Nuova Zelanda, Azerbaigian,
Turchia, Indonesia, Guatemala, Ecuador, Afghanistan

IN ULTIMA

Foto dipinta di Andrea Samaritani

Onore a Sandro Canestrini il nostro avvocato difensore

Una vita per il diritto e la libertà

La notizia è arrivata il 5 marzo: è morto Sandro Canestrini. Siamo ancora in tempo per fermare le macchine con la rivista già in stampa. L'editoriale va riscritto. Bisogna rendere il giusto omaggio alla memoria del nostro storico avvocato, dedicando a lui il numero monografico sui difensori dei diritti umani.

Sandro Canestrini, classe 1922. Ha partecipato alla resistenza antifascista, e poi dal 1948 è stato iscritto all'ordine degli Avvocati di Rovereto. Ha sempre coniugato impegno politico con impegno professionale (è stato consigliere regionale per il P.C.I. e poi per la Nuova Sinistra - Neue Linke con Alexander Langer). Con la sua criniera bianca, sempre impeccabilmente pettinato, era un leone nelle aule dei Tribunali. Colleghi, giudici, avversari gli portavano il meritato rispetto. Era anche un bell'uomo, Canestrini, alto, fiero, quasi aristocratico, ma affabilissimo nei modi di fare. Ha condotto le battaglie processuali più difficili, dal disastro del Vajont alla strage di Stava, il primo maxiprocesso alla mafia, l'attentato di piazza Fontana, gli inquinamenti ambientali, la difesa dei "terroristi" sudtirolesi, sempre dalla parte delle vittime, dei più deboli, delle minoranze.

L'hanno definito "l'avvocato che vinceva le cause perse". Le sue arringhe sono memorabili (quella del Vajont durò 16 ore), piene di cultura, storia, citazioni di Gandhi, Socrate, Voltaire, Brecht.

È sul finire degli anni '60 che si offre come difensore degli obiettori di coscienza al servizio militare. Patrocina le cause di disertori, renitenti, anarchici, e partecipa attivamente alla campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. È presente alle Marce antimilitariste, tiene i contatti tra il movimento e gli obiettori detenuti nelle carceri militari. Da allora la sua storia si intreccia sempre più con quella del Movimento Nonviolento.

Dal 1982 al 1990 organizza e guida il collegio di difesa degli obiettori fiscali alle spese militari: processi in tutta

Italia, da Sondrio a Ragusa, a Roma in cassazione, per difenderli dall'accusa di "disobbedienza alle leggi di ordine pubblico". Ci riuscirà. Alla fine ci sarà l'assoluzione per tutti. Poi difende i pacifisti messi alla sbarra nella lunga stagione di Comiso, le manifestazioni contro l'installazione dei missili nucleari, per le occupazioni della base militare. Lo troviamo al nostro fianco anche nei processi per i blocchi ferroviari contro il treno della morte che trasportava le armi per la prima guerra del Golfo nel 1991. Una infinita vicenda giudiziaria, che si protrarrà per 14 anni e si concluderà con una assoluzione piena e una bellissima sentenza che, diceva Canestrini, "andrebbe studiata sui banchi di scuola". A lui piaceva moltissimo il contatto con i giovani, ai quali amava spiegare il senso del diritto, e li sfidava con le traduzioni delle sue citazioni latine.

Al termine di tutti questi innumerevoli processi, non abbiamo mai visto una parcella. Anzi, Sandro allungava un generoso contributo "per le spese dell'organizzazione". Assiduo lettore di *Azione nonviolenta*, cui è sempre stato abbonato, vi ha anche collaborato attivamente con la memorabile rubrica "Il megafono" (varrebbe forse la pena di raccogliere in una pubblicazione quei suoi scritti, sempre acuti e provocatori).

Con gli anni Sandro Canestrini si è avvicinato al Movimento non solo come difensore ufficiale, ma via via si è fatto persuaso della nonviolenza e ad un certo punto volle iscriversi e partecipare attivamente da "militante". Dal 1994 al 1997 è stato eletto Presidente, e poi dal 1997 è stato nominato "Presidente onorario a vita". La sua, infatti, è stata una vita intensa, interamente dedicata agli ideali "di pace, giustizia e libertà", come ripeteva anche negli ultimi anni ritirato nella sua casa di Egna/Neumarkt circondata dalle amate montagne. La sua amicizia è stata un bene prezioso.

IL DIRETTORE



La Rete In Difesa Di per i diritti umani *e chi li difende*

a cura di Massimiliano Pilati*

“In Difesa Di – per i diritti umani e chi li difende” è una rete di oltre **30 organizzazioni** e associazioni italiane attive su tematiche quali diritti umani, ambiente, solidarietà internazionale, pace e disarmo, diritti dei lavoratori, la libertà di stampa e lo stato di diritto.

Le varie organizzazioni hanno deciso di unire le forze e le competenze, per aprire in Italia uno spazio di riflessione e di azione sulla questione dei difensori dei **diritti umani**, e chiedere al Governo, al Parlamento e agli enti locali di impegnarsi per la loro tutela e protezione.

Secondo la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani, siglata il 9 dicembre 1998, i difensori e le difensore vengono definiti come chiunque lavori, a livello individuale o insieme ad altri, per promuovere e proteggere i diritti umani con il **metodo nonviolento**. In altri termini, difende i diritti umani chi si oppone a dittature e regimi oppressivi, chi si batte per la libertà di espressione, chi lotta contro le discriminazioni e le ingiustizie, chi documenta abusi dei diritti umani e chi difende l'ambiente. I difensori e le difensore dei diritti umani sono il volto visibile di movimenti, organizzazioni, comunità, popoli che rivendicano il proprio diritto a esistere, a mobilitarsi, a difendere la propria dignità.

Sono **personaggi scomodi**, che fanno sentire la propria voce quando chi detiene il potere politico o economico vorrebbe imporre loro il silenzio. Essere un personaggio scomodo significa essere costantemente sotto attacco: nel 2018 almeno 321 difensori e difensore dei diritti umani di 27 Paesi sono stati assassinati a causa del loro lavoro e molti di più hanno subito minacce, attacchi fisici, intimidazioni, campagne di diffamazione, persecuzione

giudiziaria, arresti, torture, sparizioni forzate o altri tipi di abusi.

La rete “**In Difesa Di**” nasce per promuovere campagne e iniziative volte alla tutela di chi difende i diritti umani, per sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche, e per chiedere alle istituzioni italiane (Governo, Parlamento ed enti locali) di impegnarsi a sviluppare strumenti e meccanismi di protezione per difensori/e dei diritti umani.

Come proteggere chi difende i diritti umani

I difensori e le difensore dei diritti umani sono spesso in pericolo. Subiscono minacce, attacchi fisici, campagne di diffamazione, persecuzione giudiziaria, arresti arbitrari, e a volte il prezzo da pagare per il loro impegno a difesa dei



Massimiliano Pilati

* Responsabile del sito *Azione nonviolenta in rete*, Presidente del Forum trentino per la pace. Movimento Nonviolento di Trento.



diritti umani è la vita. Di fronte al sempre più alto numero di attacchi contro di essi, istituzioni come l'ONU, l'Unione Europea e diversi governi nazionali hanno sviluppato strumenti e meccanismi per la loro **tutela e protezione**. Nel 1998, l'ONU ha adottato la Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani e nel 2000, per implementare la dichiarazione, è stato stabilito il mandato del Relatore Speciale sui Difensori dei diritti umani. L'**Unione Europea**, oltre ad avere predisposto una "Piattaforma di Coordinamento per l'Asilo Temporaneo dei Difensori dei Diritti Umani" (*European Union Human Rights Defenders Relocation Platform – EUTRP*), ha anche adottato delle linee guida molto concrete.

Irlanda, Finlandia, Spagna, Olanda e Repubblica Ceca sono tra i Paesi più attivi nello sforzo di dare attuazione a queste linee guida, che sono state in seguito recepite anche da Francia, Regno Unito e Paesi non UE quali Svizzera e Norvegia. **Molti governi** hanno inoltre promosso programmi di protezione per i difensori dei diritti umani e di "asilo temporaneo" per chi dovesse lasciare il proprio Paese di origine per un determinato lasso di tempo.

La responsabilità delle imprese

Numerosi attivisti agiscono in contesti di violazioni di diritti umani legati ad attività economiche. Denunciando il potenziale o reale impatto di questi progetti sui diritti umani e su quelli ambientali, i difensori e le difensore si ritrovano esposti a numerosi rischi: sparizioni, arresti e

detenzioni arbitrarie, torture, violenze, minacce di morte, e nei casi più gravi omicidi. Per questo motivo la *Rete in Difesa Di* guarda con grande interesse al **processo negoziale** di elaborazione di un accordo vincolante per regolare, nell'ambito del diritto internazionale dei diritti umani, le attività delle società transnazionali e delle imprese commerciali. Riconoscendo e chiedendo il rispetto degli standard internazionali dei diritti umani negli accordi commerciali ne renderebbero vincolante il rispetto.

Temporary relocation: esempi e buone pratiche

Nelle situazioni più estreme e di maggior rischio, uno degli strumenti di protezione per chi difende dei diritti umani è la "temporary relocation", la **ricollocazione temporanea**. Si tratta di una soluzione da considerarsi come *extrema ratio* e non sostitutiva degli impegni dei governi per la protezione di difensori *in loco*, come previsto dalle linee guida dell'Unione Europea.

In alcuni casi, tuttavia, la *temporary relocation* in un Paese terzo – se richiesta dal difensore o dalla difensora – è l'unica via disponibile per riuscire a salvare le loro vite e quelle della loro famiglia. Per questo sono nate reti e piattaforme che coinvolgono e mettono in contatto tra loro organizzazioni, associazioni, ministeri, ambasciate e governi locali. Uno degli obiettivi condivisi è quello di offrire le condizioni e le procedure adeguate a un'eventuale ricollocazione temporanea dei difensori e delle difensore sotto minaccia.

"IN DIFESA DI - PER I DIRITTI UMANI E CHI LI DIFENDE"

La rete è composta da:

AIDOS, Amnesty International Italia, AOI, ARCI, ARCS, Associazione Antigone, Associazione Articolo 21, A Sud, Centro di Ateneo per i Diritti Umani – Università di Padova, Centro Documentazione Conflitti Ambientali (CDCA), CISDA, Coalizione Italiana Libertà e Diritti Civili, Comune-info, CGIL, Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos, COSPE, Cultura è Libertà, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Giuristi Democratici, Greenpeace Italia, Legambiente, Libera-Associazione Nomi

e Numeri contro le mafie, Lunaria, Mani Tese, Movimento Nonviolento, Non c'è Pace senza Giustizia, Operazione Colomba – Comunità Papa Giovanni XXIII, Radicali Italiani, Rete italiana di solidarietà Colombia vive, Rete per la Pace, Servizio Civile Internazionale, Survival International, Terra Nuova, Progetto Endangered Lawyers/Avvocati Minacciati, Unione Camere Penali Italiane, Un ponte per..., Yaku. Sostengono la rete: Peace Brigades International Italia e Centro Studi Difesa Civile.

Sito: www.indifesadi.org



Ambiente, diritti, indigeni sempre più sotto attacco

Attivisti in pericolo di vita

di Francesco Martone*

Lo scorso anno si è celebrato il 20esimo anniversario della Dichiarazione ONU sui Difensori dei Diritti Umani, occasione di bilanci e rilancio delle iniziative della **comunità internazionale** e della società civile per affrontare la guerra nascosta contro chi si impegna per la protezione e la promozione dei diritti umani.

Una guerra fatta di minacce, ritorsioni, delegittimazione, discriminazione, incarcerazione o processi iniqui. In questo sottobosco di repressione e criminalizzazione, di restringimento progressivo degli spazi di agibilità e iniziativa civica a livello globale possono muoversi indisturbate forze di sicurezza governative, formazioni paramilitari o criminalità organizzata. Sotto i loro colpi sono caduti, secondo quanto denunciato in un rapporto prodotto nel **gennaio 2019** da *Front Line Defenders*, ben 321 difensori e difensore dei diritti umani di 27 Paesi. La maggior parte di loro, il 77%, era impegnata per la difesa dell'ambiente, della terra e dei diritti dei popoli indigeni. I paesi maggiormente colpiti sono la Colombia, Messico, Filippine Guatemala e Brasile.

L'attacco a chi difende i diritti umani non riguarda però solo i paesi del cosiddetto Sud del mondo, ma la stessa Europa e i paesi del bacino euro-mediterraneo, dall'Egitto alla Turchia. Sono a centinaia gli avvocati, attivisti, giornalisti incarcerati o minacciati. In Polonia, Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia chi si impegna per i diritti dei migranti viene considerato un criminale. Una questione che è stata al centro di varie iniziative a livello internazionale, non ultima una comunicazione ufficiale al governo italiano di una decina di relatori speciali ONU, e che è sintomo di una progressiva restrizione degli spazi di iniziativa delle organizzazioni della società civile. In questo contesto globale – e ora anche nazionale – il lavoro

svolto da parte della rete In Difesa Di, cui aderisce anche il Movimento Nonviolento, assume maggior rilevanza.

Gli obiettivi finora conseguiti sono da intendere come patrimonio collettivo anche di chi nel nostro paese oggi si impegna per la difesa dei diritti umani e ne soffre le conseguenze. Nel 2019, la rete In Difesa Di farà tesoro dei risultati ottenuti finora, intensificando la sua azione a sostegno dei difensori e difensore dei diritti umani. Tra le altre cose verrà avviato **un piano pilota** di città-rifugio (per ora Trento e Padova oltre ad Asiago ed altri comuni del Padovano) dove ospitare (per un periodo dai 3 ai 6 mesi) difensori e difensore dei diritti umani a rischio.

Questo lavoro va di pari passo con quello sulla Farnesina e sulle rappresentanze diplomatiche italiane (inizialmente ci siamo concentrati sull'America, Latina ma da quest'anno anche su paesi del Medio Oriente e Nord Africa). Chiederemo poi conto dell'attuazione del **Piano Nazionale d'Azione** su Imprese e Diritti Umani per quando concerne la tutela dei difensori dei diritti umani, sollecitando il supporto al lavoro dei relatori speciali dell'ONU attraverso le nostre rappresentanze al Consiglio ONU sui Diritti Umani. L'Italia infatti siederà nel Consiglio dal 2019 e per i prossimi tre anni con l'impegno (diventato, grazie anche all'impulso della rete, politica di Stato) di sostenere i difensori dei diritti umani. Un impegno importante anche in vista della revisione periodica della situazione dei diritti umani in Italia che il Consiglio ONU svolgerà proprio il prossimo anno, che fornirà occasione per un lavoro coordinato delle organizzazioni della società civile italiana in un contesto nel quale cresce la preoccupazione sul rispetto dei diritti umani nel nostro paese.

Francesco Martone



* Portavoce Rete In Difesa Di.

BIANI ALLA SETTIMA

QUI BISOGNA
DIFENDERCI DA SOLI,
DA NOI STESSI



MAURO BIANI



Un piano d'azione per tutelare i diritti umani

Le richieste fondamentali

di Lorena Cotza*

Una giornalista curda che denuncia i soprusi del regime turco, un'attivista filippina che si batte per i popoli indigeni, un attivista colombiano appena liberato dopo anni di ingiusto carcere, un avvocato indiano che difende le minoranze etniche discriminate, una donna polacca che lotta per il diritto all'aborto, un ragazzo che salva migranti in mare. Persone con storie diverse e provenienti da Paesi lontani tra loro, ma unite da un **impegno comune**: la difesa dei diritti umani.

Lo scorso ottobre, oltre 150 attivisti e attiviste – provenienti da ogni angolo del mondo – si sono riuniti a Parigi in occasione del ventesimo anniversario della Dichiarazione ONU sui difensori dei diritti umani. L'obiettivo era riflettere insieme sulla strada fatta dal 1998 e discutere sui **prossimi passi** da compiere, su come proteggere chi difende i diritti umani, e su quali richieste presentare alla comunità internazionale.

A 20 anni dalla Dichiarazione ONU sui Difensori e a 70 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la strada da percorrere per garantire i diritti di tutti e di tutte – e per proteggere chi li difende – sembra sempre più in salita. In tutto il mondo, aumentano gli attacchi contro chi difende i diritti umani. Si stima che dal 1998 ad oggi siano stati **uccisi oltre 3.500 difensori**, di cui 320 solo nel 2018, secondo i dati dell'Ong *Front Line Defenders*.

“Difendere i diritti umani è un'impresa sempre più difficile. In molti Paesi stiamo assistendo al ritorno di una retorica nazionalista, populista e xenofoba. E in Europa stiamo ascoltando nuovamente discorsi che pensavamo appartenessero al passato”, ha detto **Michel Forst**, re-



Lorena Cotza

latore speciale delle Nazioni Unite, durante la cerimonia d'apertura del Summit di Parigi.

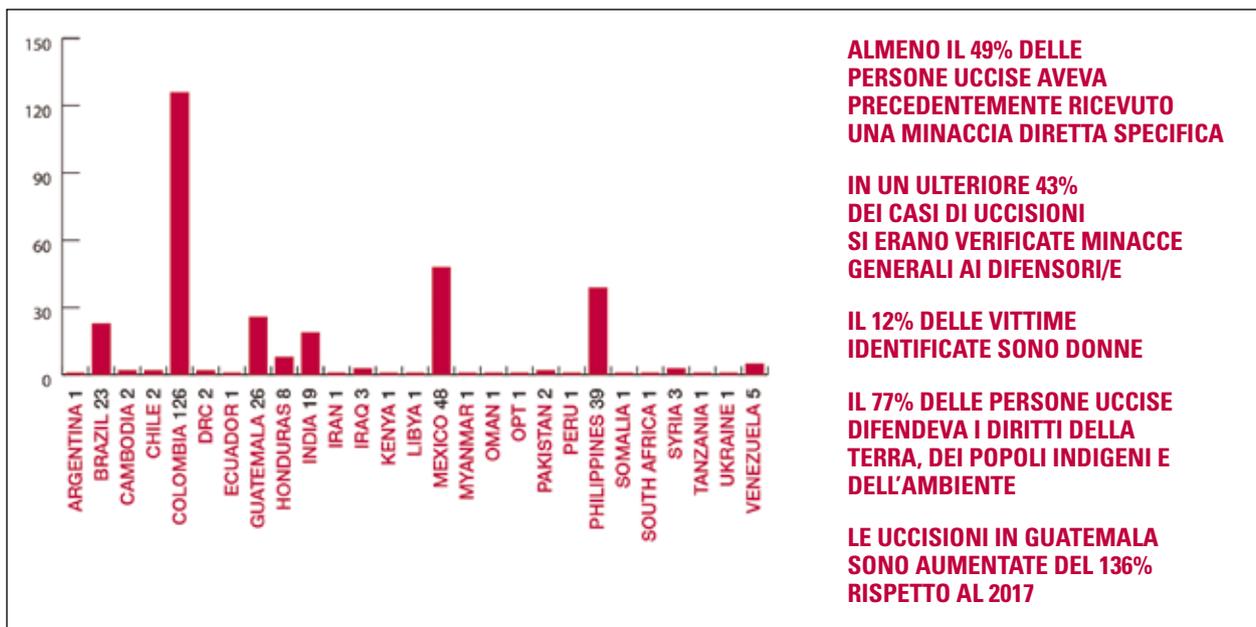
Il 10 dicembre 2018 è stato presentato a New York un Piano d'Azione, preparato e sottoscritto dai difensori e dalle difensore che hanno partecipato al Summit parigino, insieme a oltre 30 organizzazioni e coalizioni internazionali. Nel Piano ci sono una serie di raccomandazioni per i governi, le imprese nazionali e multinazionali, il settore finanziario e le organizzazioni intergovernative. Tra **le richieste chiave**, quella di promuovere un quadro normativo e istituzionale che sia favorevole e protegga i difensori; garantire l'accesso alla giustizia, interrompere il ciclo di impunità, smettere di criminalizzare i difensori; creare delle istituzioni nazionali per i diritti umani efficaci e indipendenti; responsabilizzare le imprese e gli istituti finanziari, garantire che i loro progetti non siano direttamente o indirettamente collegati ad attacchi e intimidazioni contro i difensori e le loro comunità; prestare particolare attenzione e dare più supporto ai gruppi più discriminati in base all'etnia, la religione, e il genere; garantire accesso sicuro e trasparente ai meccanismi e gli organismi internazionali.

* Responsabile comunicazione della rete In Difesa Di, consulente Comunicazione e Campagne dell'Ong *Front Line Defenders*.



Sono richieste ambiziose e sarà difficile convincere alcuni governi ad accettarle e implementarle. Ma nonostante tutto, ci sono ovunque segnali di **grande speranza**. Sono infatti sempre di più le persone che si dedicano a difendere i diritti umani, aumentano e si rafforzano i movimenti della società civile, e crescono le connessioni e la solidarietà a livello internazionale.

Il fatto stesso che i difensori e le difensore siano sotto attacco significa che le loro azioni sono efficaci e non passano inosservate. La loro è una presenza scomoda, una spina nel fianco per chi vorrebbe governare o fare affari sacrificando i diritti umani. Ed è una presenza permanente e globale, che non si farà intimorire e schiacciare da nessun regime.



In questa tabella, il numero di difensori dei diritti umani uccisi in ciascun Paese

IL REPORT DI *FRONT LINE DEFENDERS*

Nel 2018, almeno 321 attivisti in difesa dei diritti umani di 27 Paesi sono stati assassinati a causa del loro lavoro, secondo quanto denuncia il nuovo report di *Front Line Defenders*. Circa il 77% delle vittime difendeva l'ambiente, il diritto alla terra e i diritti dei popoli indigeni, spesso nel contesto di proteste contro grandi opere o industrie estrattive.

Nella maggioranza dei casi, gli omicidi sono stati preceduti da minacce e campagne di stigmatizzazione e diffamazione, ma le autorità non hanno fornito il necessario supporto e protezione nonostante le denunce.

Gli omicidi sono solo la punta dell'iceberg, e si inseriscono in un contesto di attacchi sistematici contro chi difende i diritti umani: "In tutto il mondo i diritti umani sono sotto attacco. È più importante che mai che i governi che dav-

vero credono nei diritti umani diano il proprio supporto – morale, pratico ed economico – per sostenere il lavoro degli attivisti che, in modo pacifico, si oppongono a questa crescente ondata di xenofobia, razzismo, omofobia, misoginia e devastazione ambientale", ha dichiarato **Ed O'Donovan**, *Head of Protection di Front Line Defenders*.

Nel report si sottolinea il crescente clima di ostilità e le aggressioni contro i difensori dei diritti umani anche in Italia, e in particolar modo le campagne di stigmatizzazione e di odio contro chi difende i diritti dei migranti, chi salva vite in mare e chi compie gesti di solidarietà.

Il report completo è disponibile al link: https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/global_analysis_2018.pdf



Un “accordo di pace” che ammazza i leader sociali

La drammatica situazione in Colombia

di Alessandra Zaghini*

Nella prima settimana del 2019 in Colombia sono stati assassinati 6 leader sociali. Quasi uno al giorno. A distanza di più di due anni dall'**accordo di pace** firmato, nel novembre del 2016, tra il governo colombiano e la guerriglia delle FARC, per chi vive nelle zone rurali del paese, e per chi lavora sul campo, non si può certo dire che sia arrivata la Pace.

Al contrario. Chi lavora per la difesa della terra e dell'ambiente, per il rispetto dei diritti umani, delle minoranze, degli indigeni, per la sostituzione delle coltivazioni illecite, chi denuncia la corruzione e le connivenze della forza pubblica con i gruppi armati illegali, diventa immediatamente bersaglio di chi ha degli interessi su quel territorio: o si sottomette o se ne va o muore. Queste le opzioni. Il **Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite** ha sottolineato come “sebbene i primi 100 giorni di mandato del nuovo Presidente Ivàn Duque abbiano mostrato dei compromessi con l'implementazione degli accordi di pace, di fatto persiste la preoccupazione per l'assassinio dei leader sociali”.

E non potrebbe essere altrimenti. La Defensoria del Pueblo ha denunciato l'**assassinio di 164 leader sociali** e difensori nel 2018, facendo schizzare la Colombia in cima alla classifica mondiale dei paesi più pericolosi per chi si occupa di diritti umani.

Questo il quadro agghiacciante che si è trovato di fronte anche **Michel Forst**, Relatore Speciale per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, durante la sua prima visita ufficiale. Per 10 giorni ha percorso il paese incontrando più di 200 difensori, leader sociali, comunitari, contadini e indigeni. Tra questi, anche i membri della **Comunità di Pace di San José di Apartadó**, dove Forst è arrivato il



Michel Forst (secondo da sinistra)
in visita alla Comunità di Pace

26 novembre, per ascoltare la testimonianza diretta di chi vive costantemente sotto minaccia di morte da parte dei gruppi neo-paramilitari delle AGC per il suo instancabile lavoro di denuncia e difesa dei diritti umani. Durante la conferenza stampa, tenutasi a Bogotá al termine della sua visita, Forst ha dichiarato: “È quanto di più spaventoso abbia visto in vita mia”. Aggiungendo: “Non sono qui per compiacere il Governo, ma per dire la verità”. Forst ha accolto positivamente il cosiddetto *Plan de Acción Oportuna-PAO* recentemente approvato dal governo per fare fronte agli assassini dei difensori e delle difensore, ma ha garantito che il suo lavoro non termina con questo viaggio e continuerà a monitorare molto da vicino l'evolversi della situazione.

* Operazione Colomba.



La Commissione speciale ONU sui Difensori dei diritti umani

Il Relatore Michel Forst

Il mandato sulla situazione dei difensori dei diritti umani è stato stabilito nel 2000 dalla Commissione ONU sui diritti umani, per implementare la Dichiarazione sui Difensori dei diritti umani approvata nel 1998. Dal 2014, la carica è ricoperta da **Michel Forst**.

Già direttore generale di *Amnesty International* Francia e della Lega contro il cancro (*Ligue contre le cancer*), è stato a capo del settore "Scienze umane e sociali" dell'UNESCO, segretario generale di *Cimade* (ONG francese per l'assistenza ai migranti e ai rifugiati). Tra il 2005 e il 2016 è stato Segretario Generale dell'istituto francese di protezione e promozione dei diritti umani (CNCDH). È tra i membri fondatori di *International Service for Human Rights* (ISHR) e di *Front Line Defenders*. All'interno delle Nazioni Unite è stato dal 2008 al 2013 esperto indipendente per il monitoraggio della situazione dei diritti umani a Haiti e presidente del Comitato di Coordinamento delle Procedure Speciali del Consiglio per i diritti umani.

Gli obiettivi dichiarati del suo mandato sono:

- promuovere la Dichiarazione sui Difensori dei diritti umani, incoraggiando governi e istituzioni a implementarla nei territori di propria competenza;

- studiare le tendenze, gli sviluppi e le sfide per quanto riguarda la situazione dei difensori, ed elaborare un piano d'azione per rispondere alle problematiche riscontrate;
- raccomandare strategie concrete ed efficaci ai governi, e verificare se gli Stati stiano mettendo in atto quanto richiesto;
- esaminare casi specifici sottoposti da difensori e difensore a rischio, valutando la migliore strategia di protezione e advocacy;
- prestare particolare attenzione alle tematiche di genere, prendendo in considerazione i rischi ulteriori a cui sono sottoposte le donne che lottano in difesa dei diritti umani;
- collaborare con altre istituzioni delle Nazioni Unite (per esempio con il Relatore Speciale sulla libertà di assemblea o di espressione quando un attivista viene arrestato durante una protesta o per aver espresso la propria opinione);
- presentare dei report al Consiglio dei diritti umani dell'ONU e all'Assemblea Generale, per descrivere le sue attività, la sua analisi sulla situazione dei difensori dei diritti umani e le sue raccomandazioni.



Michel Forst con la Comunità di San Josè di Apartadó



Nurcan Baysal: donna, curda e giornalista

Con gli Yazidi contro l'Isis

a cura della Redazione*

*Sono un'attivista per i diritti umani e anche giornalista, vivo a Diyan Bakar. Ho lavorato per molti anni su questioni quali la povertà e lo sviluppo nei villaggi bruciati ed evacuati durante la guerra tra il PKK e lo Stato Turco negli anni novanta. Ho anche fondato diverse ONG, lavorando innanzitutto sulle migrazioni, poi su questioni quali i gruppi paramilitari, l'educazione in lingua madre, la riconciliazione con il passato, e la povertà. Ho lavorato come volontaria nei campi di Yazidi. Dopo che l'ISIS si impossessò delle città yazide, la popolazione si spostò in diverse parti del Kurdistan. Insieme alle municipalità curde abbiamo realizzato dei campi per la popolazione di Yazidi nella zona. Ho cercato di accrescere la consapevolezza pubblica sulla popolazione di Yazidi e sui crimini che ha dovuto subire, in particolare le donne che sono state violentate e vendute dall'ISIS. Poi cinque anni fa – molte cose stavano accadendo – ho cominciato a scrivere. E così ho iniziato a pubblicare sui giornali articoli sulla guerra, la pace, i diritti umani e sui crimini di guerra perpetrati nella regione. È la voce di **Nurcan Baysal**, donna curda e giornalista che si racconta dopo aver ricevuto da Front Line Defenders il premio 2018 per i difensori dei diritti umani in prima linea e a rischio.*

Prima dei coprifuoco, prima che le serie violazioni dei diritti umani avvenissero nella regione, tra il 2015 e il 2016, Nurcan – come hanno raccontato numerosi testimoni, tra cui l'avvocato Reyan Yalcindang – ha anche aiutato le vittime dei villaggi che furono distrutti e evacuati dalle forze di sicurezza durante gli anni novanta. Ha passato i mesi e le settimane in questi villaggi per aiutare le persone a ricostruire i villaggi, le scuole, gli uomini e le giovani

donne in modo da sopravvivere, attraverso, per esempio, l'agricoltura.

Il suo primo libro *Quel Giorno* destò grande scalpore. Racconta la storia degli abitanti del bacino di Kavar, distretto di Tatvan nella provincia di Van, che dovettero abbandonare i loro villaggi a causa della distruzione negli anni '90 e che vi ritornarono negli anni 2000. "Nurcan ha provato ad essere la voce dei villaggi più che di se stessa – ha detto di lei l'accademica Sems Ozar – e ciò lo ritroviamo non solo in questo libro, ma in tutti i suoi libri e i suoi articoli". Torniamo ad ascoltarla:

Ho visitato un distretto a circa 3 ore da Diyan Bakar, testimoniando i molti crimini di guerra commessi dalle forze militari di sicurezza. Una cinquantina di volte abbiamo cercato di recuperare i corpi, eravamo andati in quella zona per prendere quei corpi, ma le forze di sicurezza ci hanno anche sparato e non potevamo prenderli. Fu alla fine di gennaio 2016, quando questi corpi furono portati all'obitorio e tutti



Nurcan Baysal

* Traduzione italiana di Selene Greco. L'intervista originale da cui sono state tratte le dichiarazioni di Nurcan Baysal è disponibile in video sul sito di *Front Line Defenders*.



Nurcan Baysal riceve il Premio Front Line Defenders 2018

disintegrati. Ho scattato quasi cento foto di questi crimini di guerra e ne ho scritto sui giornali e ciò ebbe un'ampia ripercussione. Solo qualche giorno dopo, il quartier generale dei servizi segreti turchi ad Ankara censurò il mio articolo, e poi aprirono un caso giudiziario contro di me.

Il primo processo fu portato avanti ad Istanbul, alla 54° Corte Penale, e fu soltanto perché lei aveva scritto ciò che aveva visto senza inventare neanche una parola. Dopo due anni, la Corte la condannò a 10 mesi di prigione per "umiliazione delle forze di sicurezza turche", ma poi decise per la sospensione del verdetto: se non commetterà ancora lo stesso crimine nei prossimi cinque anni, allora non ci sarà ulteriore punizione.

È davvero difficile. Sai, è dura essere un giornalista in Turchia, ed è davvero dura essere una giornalista curda in Turchia. Ho avuto alcuni casi giudiziari, e alcune altre indagini sui miei post nei social media e i miei articoli. Lo scorso gennaio, soltanto un giorno dopo l'offensiva turca ad Afrin, mi hanno trattenuta a seguito dei miei post sulla pace, che mostravano la mia contrarietà alla guerra, e in cui criticavo le politiche di guerra del governo turco. Entrarono nella mia casa, nonostante sapessero che c'erano due bambini piccoli all'interno e, come in un'operazione speciale, con i kalashnikov, sono entrati e mi hanno presa, davanti ai bambini. Fui accusata di diffondere propaganda terrorista, chiamando all'azione. E ora a maggio ho un

audizione alla Corte, e l'accusa mi attribuisce anche di incoraggiare odio e ostilità. È davvero ironico.

Nurcan è stata presa di mira a causa dei suoi scritti critici, a causa del suo lavoro nella difesa dei diritti umani, per il suo attivismo che ha sempre consistito nel difendere i diritti di persone ordinarie, e raccontare le storie di coloro che hanno perso le proprie case, i propri cari, e la cui vita è stata devastata dalla guerra.

Cose che non sono un crimine, diventano un crimine in Turchia. Anche cercare la pace, chiedere la pace può renderti un "terrorista". Quindi tutti noi siamo terroristi agli occhi di questo governo, e tutti i media mostrano le persone che vogliono la pace come dei terroristi. Sai, accademici che vogliono la pace? Sono terroristi. Studenti che vogliono la pace? Sono terroristi. Attivisti e giornalisti come noi, che scrivono dei crimini di guerra? Loro dicono che sei terrorista. Quindi, è un paese pieno di terroristi che consistono in accademici, giornalisti, intellettuali, scrittori. La Turchia è una grande prigione per le persone che vogliono la pace, che vogliono diritti umani, che vogliono democrazia, che vogliono giustizia. Le persone come noi che chiedono pace possono essere uccise, possiamo essere messi in prigione, o essere forzati a lasciare il paese. Davvero non è facile vivere a Diyan Bakur, e anche mantenere la speranza e resistere, noi soffriamo, ma stiamo anche lottando, e queste cose vanno insieme.



Jani Silva, la contadina femminista costruttrice di pace

Fra petrolio e cocaina in Amazonia

di Francesca Caprini*

La Colombia, che si è appena guadagnata il primo posto al mondo per numero di attivisti sociali ammazzati – si parla di circa 500 persone – è terra di coraggiose resistenze e lotte in difesa dei diritti. Fra queste, spiccano le dinamiche dei **movimenti femministi** e femminili delle comunità indigene, contadine e afro-discendenti. Un protagonismo sociale per nulla scontato in un Paese di radicata cultura patriarcale, che da oltre mezzo secolo vive un conflitto interno devastante, nonostante il principale esercito guerrigliero – le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia – abbia depondo le armi sottoscrivendo insieme al governo Santos un piano di pacificazione e di lotta alle enormi disuguaglianze sociali ed economiche. Lo stesso Accordo di Pace firmato all'Avana tre anni fa, racconta di quanto le donne in Colombia stiano lottando per prendere la parola negli spazi politici: costruito attraverso il dialogo delle parti sociali, dell'esercito e della guerriglia, era caratterizzato inizialmente da una quasi totale assenza delle donne sia ai tavoli della pace, sia nelle argomentazioni elaborate.

Una grande assemblea che riunì tutte le maggiori organizzazioni di donne e delle comunità LGBTI tenutasi a Bogotá nel marzo del 2013, impose al piano di costruzione della pace una visione di genere che ha attraversato tutti e sei i punti del trattato e che ha evidenziato una vitalità politica delle donne – prime vittime, ma anche eroine della resistenza e della ricostruzione di un Paese in guerra – che continua a prendere spazi e costruire proposte.

È per questo che abbiamo deciso di costruire **un progetto di interscambio** fra donne italiane e colombiane, che ci potesse permettere di conoscere da vicino l'esperienza delle comunità e delle organizzazioni colombiane, co-

struendo un dialogo con l'Italia e il Trentino, in un'ottica di rafforzamento e reciprocità: si tratta di *Donne per una pace bene comune fra Italia e Colombia*, che la Provincia di Trento ha appoggiato l'anno scorso e che il Centro per la Cooperazione Internazionale di Trento ha contribuito a costruire nelle parte della formazione.

In gennaio siamo partiti per una serie di incontri organizzati insieme alla Commissione di *Justicia y Paz Colombia* e al CENSAT *Agua Viva-Amigos de la Tierra*. Rispettivamente due delle maggiori organizzazioni per i diritti umani e per la difesa dell'acqua e dell'ambiente, presenti in Colombia. Entrambe partner di Yaku da molti anni in progetti di **cooperazione internazionale**, accompagnano in varia maniera processi di rafforzamento delle comunità, sviluppando programmi *ad hoc* per donne in quanto alla loro partecipazione negli spazi politici, contro la violenza di genere, e per l'applicazione degli accordi di pace nei territori. Insieme a noi, le due ragazze selezionate dal percorso del progetto, Michela e Marzia, studentessa l'una, ricercatrice l'altra. Ma tutte e due, soprattutto, donne desiderose di conoscere e connettere percorsi di costruzione della pace con istanze di giustizia sociale e ambientale.

Arrivate nella Zona della Riserva Contadina Perla Amazonica il nostro obiettivo era quello di incontrare **Jani Silva**, presidente dell'associazione Avispa e una delle fondatrici della Zona di Riserva Campesina. Jani, che abbiamo già incontrato in passato, è una delle leader più forti del Putumayo e forse della Colombia. È da quasi quarant'anni che fa politica e che lotta per la pace e per la difesa dei diritti in una regione il cui nome ricorda una delle epoche più buie della storia colombiana, e che ancora oggi è terra di saccheggio per narcos e paramilitari, ma che – dal ritiro delle FARC dai territori – registra negli ultimi mesi la presenza di nuovi attori armati: il cartello messicano in lotta con quello colombiano per la supremazia nel traffico della cocaina e i guerriglieri *fariani* dissidenti. In un territorio, quello del Putumayo, da sempre terra di coltivazioni di coca e di estrazioni petrolifere: un binomio che

* Associazione Yaku Onlus.



Jani Silva (qui a sinistra e nelle due foto alle pagine 16 e 17) mentre rilascia un'intervista

nasconde più connessioni di quelle che si possa pensare. Jani **da tre anni vive sotto scorta**. È fortemente minacciata di morte. Dall'anno scorso, anche il marito è stato messo in regime di protezione. È una donna fenomenale, è mamma di quattro figli e nonna di sette nipoti. Come tutte le grandi donne, è un mix di coraggio e una buona dose di umorismo. Non è facile poterla incontrare ed è sempre abbastanza stressante per l'organizzazione che la scorta e i suoi spostamenti richiedono. A Puerto Asis, seconda città del Putumayo dopo Mocoa, in quel delirio di locali, motociclette e quartieri per nulla raccomandabili che è il suo centro urbano, ci aspetta Cralo, della Commissione di *Justicia y Paz*. Con lui, andiamo verso Jani, che ci dovrebbe aspettare all'imbarcadero sul Rio Putumayo.

Il Rio Putumayo

Arriviamo nella parte di spiaggia dove partono le *botas*, le barche a motore che trasportano merci e persone lungo il fiume Putumayo. Fissiamo per un po' lo scorrere lento di questa grande bestia di acqua che ci divide dall'Ecuador e che s'infila nell'Amazzonia colombiana. **L'acqua del Putumayo** è liscia, rossiccia: sembra quasi una stoffa oleosa... Jani arriva poco dopo di noi. È su un pickup bianco blindato. Scendono prima le guardie, le armi ben in vista.

Poi scende lei, con la camicia colorata e i capelli che si affretta ad arrotolare in una coda: ha gli occhi arrossati per aver fatto tardi in una riunione col Governo la sera prima, le offro un po' di collirio, lo accetta di buon grado, ma intanto che parla con me prende accordi con le guardie, raccatta le sue borse, dice ad almeno tre, quattro persone cosa devono fare, si fa un paio di risate, aspetta che chi l'accompagna sia salito sulla barca, controlla che ci siano tutti, che ci sia cibo a sufficienza per il viaggio e per la riunione che avremo fra poco con le donne della sua associazione; e poi che alcune compagne più anziane siano sistemate. Infine, sale sulla barca mettendosi nel posto più scomodo, con i giovani.

Non perde di vista mai niente, anche se sembra che non dia veramente peso ai particolari. "Ma perché le guardie del corpo non ti accompagnano?", le chiedo. "Hanno paura – dice con un sorriso amaro – dicono che non si sentono sicure ad andare alla Perla Amazzonica. Che le loro armi sono vecchie". Mi guarda con i suoi occhi cangianti e ci scappa da ridere insieme. *Annàmo bene*, penso (ogni tanto penso in romanesco). Ma questo piccolo frangente fa capire bene quanto **i meccanismi di protezione** siano spesso facciate piene di buchi da cui passano fiotti di ipocrisia, e a volte pallottole vere, offerte dal governo colombiano ai suoi leader.



La *pinta* – cioè l'aspetto – delle rive del Rio Putumayo, è decisamente quella di una terra contadina. Sono terre *mestizas*, di una popolazione che è il frutto della mescolanza di indigeni, di coloni contadini scappati qui da chi sa quanti conflitti, anche di afro-discendenti. La vegetazione amazzonica è interrotta da prati molti verdi: la *ganaderia*, allevamento di vacche, è una delle attività principali. Non ci sono le palafitte, come per esempio sulle rive del rio Naya, ma case di legno sulla terraferma. E ci sono meno pescatori, anche perché il Rio Putumayo e i suoi vari affluenti stanno lentamente morendo per l'**avvelenamento delle industrie petrolifere**. Con la barca a motore passiamo vicino all'Oleodotto Binazionale Amerisur, che collega Colombia ed Ecuador. Di petrolio ne sentiremo parecchio parlare, nei prossimi giorni. Ma intanto cominciamo a percepirne la presenza mortifera.

“La Zona di Riserva Contadina – ZRC – è una strategia politica per la difesa del territorio e la costruzione sociale e ambientale della pace”, inizia a raccontarci Jani. “Nasce dopo la grande marcia del 1996, che aveva unito tutti i contadini della zona – per lo più *cocaleros* – per il diritto alla terra e al riconoscimento dei titoli di proprietà, endemico problema della Colombia. È una delle nove riconosciute in tutto il Paese, ed è gestita dall'associazione Avispa, di cui fanno parte a sua volta Mempa, che è l'organizzazione di donne *cocalere* (acronimo di *Mi Nombre es Mujer Perla Amazonica*) e Juradipa, che rappresenta i giovani. Fino agli anni '70 stavamo bene, qui. C'era buona terra, i vicini si volevano bene, un mondo in armonia. Poi è arrivata la coca e gente da fuori, mai vista. E con

loro la violenza, le morti, l'accaparramento delle terre da parte dei narcotrafficcanti. Prima le barche lungo il fiume portavano il mais, o caschi di platano, la yucca, le canne da zucchero con cui fare la *panela*; poi hanno cominciato a portare *arrobas* (circa 2.5 chili di pasta di cocaina). E tutto è cambiato. Le nostre foreste erano meravigliose, piene di animali: arrivarono i *paracos* (paramilitari) che si divertivano a sparare con i fucili a tutto quello che si muoveva fra gli alberi. Hanno fatto una strage di ogni tipo di animale selvatico, solo così per divertirsi. I nostri fiumi avevano decine di pesci diversi, ora ne rimangono di due specie. La cultura della coca ha distrutto tutto questo”.

Una difficile riconversione ecologica

Una delle grandi battaglie che sta cercando di portare avanti la ZRC è quella per la sostituzione di **coltivazioni illecite**, così come previsto dall'articolo 4 del Trattato di Pace: “Ma a parte le evidenti incapacità dello Stato di rispettare gli accordi presi con i contadini coltivatori di coca, ovvero corrispondere un sostegno economico a coloro che si impegnano a sradicare manualmente le piante per convertire le terre ad altre produzioni, noi contadini siamo completamente inermi di fronte allo strapotere della grande produzione, contro cui non abbiamo nessuno strumento. Come possiamo ragionare su una conversione ecologica dei nostri territori, e come possiamo creare reddito sufficiente affinché i contadini *cocaleros* possano sopravvivere dignitosamente senza le entrate sicure che le coltivazioni per uso illecito garantiscono loro?”. Chi coltiva coca, in Putumayo, è stretto in una morsa: da una parte i narcotrafficcanti che stanno occupando militarmente gli spazi che le FARC storicamente gestivano, dall'altra i paramilitari al servizio ora dei narcos, ora delle multinazionali del petrolio e delle miniere. **Uno Stato assente**, che a queste terre non ha mai dato nulla: né scuole, né ospedali, né trasporti, né prospettive. Poi c'è l'esercito, troppe volte colluso con i paramilitari. E, in mezzo loro, gli indigeni e i contadini, che lottano con tutte le forze per salvare le proprie vite, il proprio territorio, la sua ricchezza bio-culturale. Poi ci sono persone come Jani, che da anni si espongono per portare avanti percorsi, lotte, marce, unità delle comunità, visioni illuminate che possano preservare almeno un altro po' questo spicchio di paradiso terrestre che è il Putumayo. Un pezzo di mondo martoriato, ma spettacolare: pulsante di vita, fra l'Amazzonia e le parole dei suoi fiumi.



Il sogno della pace

“L’anno scorso, alla fine di febbraio, abbiamo fatto **una grande marcia** per dire no alla presenza di industrie petrolifere nel nostro territorio, no al *fracking*, no alle miniere, né nelle zone contadine, né nei territori indigeni Nasa”, continua a raccontarci Jani. È agile, anche se di buona corporatura. È allegra, anche se ha sempre mille occhi intorno a sé. Ed è anche stanca: “Io sono una donna forte, mi considero così. E anche gli altri mi trattano in quanto tale. Ma ieri notte mi sono sentita l’essere più fragile del mondo”, ci dice con un unico lungo sospiro. “Ero in riunione con quelli del Governo per definire i prossimi passi per la sostituzione della coca. Ma si rimangiano tutto ogni volta. Questo processo di pace sembra che stia evaporando”. Lei, come tante e tanti altri leader comunitari, ci ha messo la faccia. Ai suoi aveva detto che era il momento buono, che si poteva sognare la pace, uscire dal tunnel della coca. La gente è da tempo esausta della tanta, troppa violenza che gira attorno a questa pianta così sacra per gli indigeni, così maledetta per tutti gli altri. “Già anni fa avevamo fondato un supermercato di donne, dove vendere i nostri prodotti sani. Ma se l’è mangiato un’azienda più grande, la Merkacentro. E noi non sappiamo più a chi vendere. Ci hanno detto di inventarci progetti produttivi: le donne si sono impegnate, hanno studiato, hanno costruito pollai e porcilaie per portare al mercato le uova, la carne sana. Ad oggi non ci sono spazi di vendita”.

Vivere sotto minaccia

Chiediamo a Jani che significa vivere sotto minaccia, e in regime di protezione. Si siede e guarda lontano, la voce le diventa lenta, ma poi sembra scrollarsi di dosso la tristezza: “Eh, la mia forma di vita è cambiata. Non ho un mio tempo, un mio spazio. Ieri sono venuti a trovarmi tutti i miei nipotini, la maggior parte hanno tra i sei e gli otto anni. Avrei voluto tenerli lì con me, ma non potevo. C’erano le guardie. Ma soprattutto, sono in ansia per loro. Essere sotto minaccia significa che anche quelli vicino a te possono essere in pericolo”. Non pronuncia mai la parola paura. Non se lo può permettere. “Mi manca la campagna, la tranquillità della mia casa sul fiume. Per la nostalgia mi sono portata a Puerto Asis i miei cani e perfino due galline”, dice ridendo di sé.

“Il processo di pace ci ha portato prima speranza, ora molta incertezza. Qui c’erano il *Frente 48* e 15 delle FARC. Si



sono sempre comportati bene con la gente e anche col territorio. Ora che sono andati via, *Amerisur anda como Pedro per la casa*. I giorni appena dopo il ritiro dei contingenti fariani, qui è esploso il caos. Rapine, ruberie, crimini di ogni genere. Le FARC erano comunque un punto di riferimento, anche se voleva dire avere l’esercito sempre intorno, e di loro non si può certo parlare di atteggiamento rispettoso. In ogni caso, l’accordo di pace sulla carta era ben fatto. Ma è chiaro che non c’è volontà di farlo rispettare”.

Il governo del neoletto Duque sta infatti smantellando gran parte degli accordi presi, militarizzando i territori *cocaleri* e ripristinando l’utilizzo delle fumigazioni aeree con il glifosato. “Questo si riflette sulla credibilità di noi leader, e nel frattempo il campesinato viene indebolito. Non ci può non essere connessione fra il programma contro le coltivazioni illecite, il non compimento da parte del governo degli accordi stabiliti – avevano promesso due milioni di pesos ogni due mesi, e un programma più ampio che ne riceveva dieci. Per ora, hanno versato la rata di giugno, poi ottobre. Poi non s’è più visto nessuno. Qui si fa la fame”. Jani, che hanno chiamato così perché piaceva il suono di *honey*, miele, non nasconde le enormi difficoltà che stanno vivendo tutti gli attivisti in Colombia. Ma non demorde. Sta preparando un’altra marcia per esigere il compimento degli accordi. Ragiona su cooperative di donne, e sogna di tornare nella sua casa sul Rio. Jani, dolce come il miele, forte come le sue lotte, ci chiede di continuare ad accompagnarli: “L’appoggio che le organizzazioni internazionali ci possono dare in questo momento storico è forse quello che ci salverà”. Riprende la barca. Le guardie del corpo l’aspettano.



Giornalisti minacciati di morte se denunciano politici corrotti

Il progetto delle “città rifugio”

di Valentina Vivona*

Resistere è un'abitudine per **Dimitar Stoyanov**, giornalista d'inchiesta in Bulgaria. In meno di venti anni di carriera, ha ricevuto oltre venti minacce da parte delle istituzioni del suo paese. Le più gravi sono arrivate dopo essere entrato nella redazione dell'unica testata investigativa bulgara, **Bivol.bg**, dove da sei anni riesce a denunciare quei casi di corruzione ad alto livello che il canale televisivo per cui lavorava rifiutava regolarmente di pubblicare. Eppure, nel 2001 non aveva iniziato a scrivere per rabbia, ma per speranza. Lo Stato aveva aperto il mercato della carta stampata ai privati e numerosissimi nuovi attori, anche stranieri, avevano fondato società editoriali.

La crisi economica del 2008, ironicamente coincidente con l'ingresso della Bulgaria nell'Unione Europea, ha reso

i media del paese più dipendenti dai sussidi pubblici e, di conseguenza, più ricattabili. In dieci anni la Bulgaria è diventata fanalino di coda per la libertà di stampa tra i paesi membri dell'UE per gli autori del *World Press Freedom Index* di Reporter Senza Frontiere. La pressione sui media è tuttavia aumentata in tutta Europa: sono oltre 3000 gli attacchi registrati tra il 2015 ed il 2018 dalla Ong inglese *Index on Censorship*.

Gli omicidi, tuttora irrisolti, della blogger **Daphne Caruana Galizia** a Malta e del reporter **Jan Kuciak** in Slovacchia tra ottobre 2017 e febbraio 2018 hanno per pochi mesi fatto trapelare una realtà descritta lapidariamente lo scorso maggio dall'*International Press Institute* (IPI) con queste parole: “La corruzione uccide tanto quanto la guerra”. I giornalisti e le giornaliste che denunciano gli abusi in nome dell'interesse pubblico diventano a pieno titolo difensori o difensore perché, come sottolineato dall'Agenzia per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (**OHCHR**), sono “il contesto e le azioni” a definire la categoria. I maggiori programmi di protezione internazionale considerano giornalisti, scrittori, artisti e creativi alla stregua degli attivisti.

* Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa del Centro per la Cooperazione Internazionale.



Dimitar Stoyanov



Dimitar ha deciso di uscire dal paese all'inizio del 2018, dopo essere stato assalito per strada e duramente intimato a "smetterla di infastidire i politici". È stato accolto dal programma di residenza temporanea per giornalisti minacciati del **Centro Europeo per la Libertà dei Media** (*Journalists in Residence*, ECPMF) di Lipsia, in Germania, attivo dal 2016 grazie a un finanziamento della Commissione Europea. "Il supporto internazionale è indispensabile per una redazione come quella di Bivol.bg", spiega Dimitar, citando altri casi di colleghi minacciati di morte, derubati dei file su cui stavano lavorando, aggrediti violentemente da ignoti. Nei mesi trascorsi all'estero Dimitar ha potuto staccare, confrontarsi con altre realtà e capire come lavorare in modo più sicuro, online e offline. Rientrato in Bulgaria, a settembre, è stato perquisito e detenuto temporaneamente dalla polizia dopo la pubblicazione della prima parte della sua ultima inchiesta, che mette in luce quanto la distribuzione dei fondi strutturali europei risponda a logiche di corruzione nel paese.

Ha raccontato la sua storia lo scorso dicembre durante una conferenza internazionale organizzata a Trento dal nodo locale della rete "In difesa di" che vorrebbe far partire un progetto pilota di "città rifugio" in Italia. Tra le organizzazioni aderenti, Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (OBCT), unità operativa del Centro per la Cooperazione Internazionale (CCI) e socio fondatore di

ECPMF, è dalla sua fondazione attento al tema della libertà di stampa e da cinque anni cura il *Resource Centre on Media Freedom* (www.rcmediafreedom.eu), una libreria gratuita online dove sono selezionati e curati i materiali più rilevanti che analizzano le principali criticità del mondo dell'informazione. Un dossier interattivo illustra quali servizi e strumenti siano disponibili in Europa per i giornalisti e le giornaliste in difficoltà.

SHELTER CITIES

Dall'Olanda una rete che cresce

Dopo il primo progetto, risalente al 2012, di città rifugio (*shelter city*) per i difensori e le difensore dei diritti umani a L'Aia, la rete di protezione in Olanda non ha più smesso di crescere. Middelburg è entrata nel 2014, seguita da Nijmegen, Maastricht, Utrecht e Amsterdam nel 2015, Tilburg e Groningen nel 2016 e Zwolle e Haarlem nel 2017. Nel 2018 è stata la volta di Deventer. E nel frattempo il network ha travalicato i confini dei Paesi Bassi: Tbilisi (Georgia), Dar Es Salaam (Tanzania) e San José (Costa Rica) hanno aderito al network come International Shelter City Hubs. E ora l'Italia fa i suoi primi passi...



Gli avvocati sono sentinelle dei diritti e delle libertà

Una funzione professionale a rischio

di Nicola Canestrini*

Sono passati quasi 30 anni dall'adozione dei Principi Base delle Nazioni Unite sul ruolo del difensore, i *Basic Principles on the Role of Lawyers*, avvenuta all'Avana il 7 settembre 1990.

Il principio base n. 16 statuisce che "i governi devono assicurare che gli avvocati possano esercitare la loro funzione professionale senza intimidazioni, ostacoli, minacce o interferenze" e che i difensori "non subiscano, neppure sotto forma di minaccia, incriminazioni o sanzioni di qualsiasi tipo, incluse sanzioni amministrative o economiche, per ogni attività compiuta nel rispetto del dovere professionale e seguendo standard e deontologia.

Ma in questi decenni le intimidazioni, gli ostacoli, le violenze, le interferenze improprie non solo non sono diminuite, ma sono aumentate, come documentato impietosamente dalle pubblicazioni annuali dell'*Observatoire Mondial des Droits de la Défense et des violations des droits des avocats dell'Institut des Droits de l'Homme des Avocats Européens* francese. Si stima che nell'ultimo decennio almeno un migliaio gli avvocati siano stati minacciati o messi sotto processo per la sola funzione difensiva svolta: parliamo di Honduras, Filippine, Iran, Turchia, Spagna, Colombia, Cina, Azerbaigian...è stata istituita una Fondazione, chiamata "the day of endangered lawyers", che ogni anno dedica l'anniversario della cosiddetta Matanza de Atocha, che il 24 gennaio 1977 a Madrid vide 9 avvocati assassinati o feriti, agli avvocati di un paese individuato come particolarmente a rischio per chi svolge

la funzione difensiva, promuovendo manifestazioni alle ambasciate di quel paese nelle capitali europee. Il 2018 è stato dedicato alla situazione degli avvocati egiziani, dove ci sono "migliaia di Regeni", secondo i nostri colleghi egiziani che faticosamente difendono i diritti fondamentali nella **dittatura di Al Sisi**. Dittatura sotto la quale, è bene ricordarlo, incombono torture sistematiche (e altrettanto sistematicamente impunte) e la pena di morte, comminata su vasta scala ed eseguita o meno nei tempi e nei modi che il regime detta: proprio durante una missione di *fact finding* dell'Unione delle Camere penali italiane nel Natale 2017 vengono eseguite 15 esecuzioni capitali. In Egitto, sono centinaia gli avvocati arrestati negli ultimi tre anni, molti sono tuttora detenuti, anche a causa della loro attività di difensori di indagati per terrorismo (principalmente, ma non esclusivamente, i Fratelli Musulmani). Molti sono stati torturati e almeno uno, rapito da casa, è morto in conseguenza delle torture subite da parte delle



Nicola Canestrini

* Avvocato con abilitazione a difendere davanti al Consiglio di Stato, alla Corte di Cassazione, Corte Costituzionale e Corte penale Internazionale dell'Aja per i crimini internazionali quali genocidio, i crimini contro l'umanità, crimini di guerra e crimine di aggressione; è fondatore e coordinatore dell'Osservatorio dell'Unione delle Camere Penali Italiane "endangered lawyers / avvocati minacciati".



NICOLA CANESTRINI: AVVOCATO DELL'ANNO

È impegnato su temi di diritto internazionale come l'estradizione, soprattutto quando riguarda paesi in cui i diritti e la stessa incolumità sono più minacciati, e sulla difesa internazionale degli "Avvocati minacciati", spesso incarcerati e a volte assassinati per la loro attività in difesa dei diritti umani. Nel mese di dicembre Nicola ha ricevuto il #PremioCild2018 nella categoria "Avvocato dell'anno" assegnatogli da Cild – Coalizione Italiana Libertà e diritti civili.

forze di sicurezza. I suoi torturatori sono stati assolti nel giugno 2018, così confermando la impunità per i torturatori evidenziata anche nell'ultimo rapporto CAT delle Nazioni Unite.

E questo nonostante il canone 17 dei Principi Base delle Nazioni Unite già richiamati stabilisca inequivocabil-

mente che "laddove l'incolumità degli avvocati è messa a rischio dall'esercizio della loro funzione professionale, gli stessi devono essere adeguatamente tutelati dalle autorità". Ma perché gli avvocati (spesso unitamente ai giornalisti, altra categoria che svolge una funzione essenziale nella democrazia) sono sotto attacco?



L'avvocato Sandro Canestrini, padre di Nicola, è stato sentinella di diritti e libertà



Proviamo a partire dal **compito dell'avvocato**, che è anche intellettuale, oltre che tecnico, come recita il Codice Deontologico degli Avvocati Europei del Consiglio degli Ordini Forensi Europei (CCBE), all'articolo 1.1:

In una società fondata sul rispetto della giustizia, l'avvocato riveste un ruolo speciale. Il suo compito non si limita al fedele adempimento di un mandato nell'ambito della legge. L'avvocato deve garantire il rispetto dello Stato di Diritto e gli interessi di coloro di cui deve difendere i diritti e le libertà [...] Il rispetto della funzione professionale dell'avvocato è una condizione essenziale dello Stato di diritto e di una società democratica.

Ancora: la Corte europea dei diritti dell'Uomo a Sezioni Unite (*Grand Chambre*) ha affermato nell'aprile 2015 la sentenza *Morice vs. Francia* che "l'indipendenza della professione di avvocati è determinante per l'effettivo funzionamento di una equa amministrazione della giustizia." E allora si può ipotizzare che il potere tema la funzione dell'avvocato, l'indipendenza del difensore? Che il **potere** tema la libertà, che ne tema la funzione di baluardo contro i soprusi? E quindi non esita a identificare o lasciar identificare il difensore con il suo assistito, nonostante i Principi Base sanciscano che "gli avvocati non devono esser identificati con i loro clienti o con le istanze dei loro

clienti per il fatto di adempiere alla loro funzione professionale"?

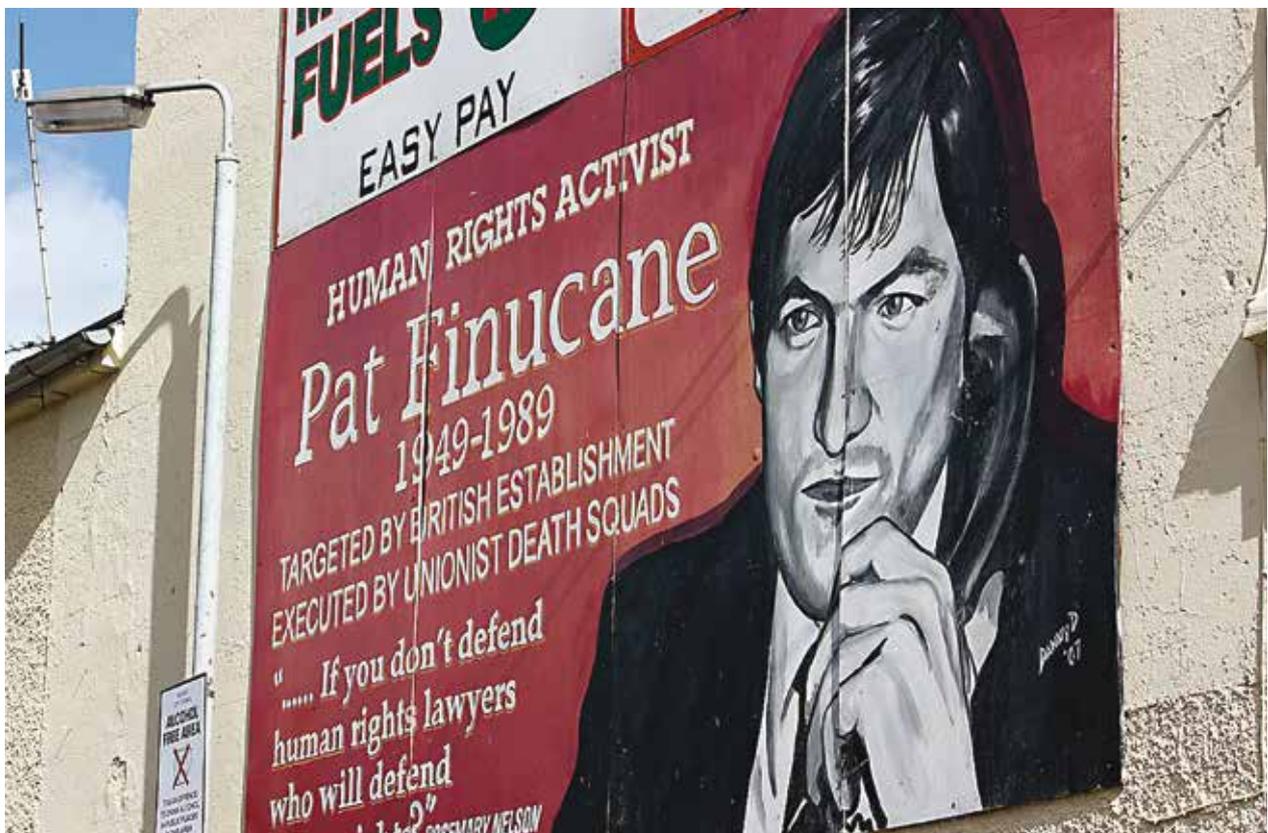
Un esempio chiarirà benissimo quanto appena detto. Domenica 12 febbraio 1989, quando tutta la famiglia era riunita intorno al tavolo, un commando di fuoco assassinò l'avvocato Pat Finucane con 14 colpi, ferendo la moglie sotto gli occhi terrorizzati dei loro 3 figli. La colpa dell'avvocato Pat Finucane era solamente quella di difendere efficacemente (anche) chi veniva accusato di far parte dell'IRA, e quindi di terrorismo.

Poche settimane prima, e precisamente il 17 gennaio, **Douglas Hogg MP**, all'epoca sottosegretario parlamentare del *Home Office* britannico, aveva pronunciato le seguenti parole nel Parlamento inglese:

Devo prendere atto come un fatto, anche se con grande rammarico, che in Irlanda del Nord vi sono un certo numero di avvocati che sono indebitamente partecipi alla causa dell'IRA [...] Ripeto che nella provincia vi sono un certo numero di avvocati che sono indebitamente partecipi alla causa dell'IRA. Bisogna ricordarselo.

L'avvocato Pat Finucane era quindi diventato, per il solo fatto di difendere chi veniva accusato di terrorismo, il terrorista Pat Finucane.

Anche in Italia i difensori vengono perseguitati, e non





solo fisicamente: nell'era di Facebook la persecuzione passa anche attraverso la delegittimazione *online* del difensore e quindi della funzione sociale della difesa, ancora una volta mediante la identificazione del difensore con il suo assistito.

Per il popolo, che vede nell'operato dei difensori l'unico freno al giustizialismo spiccio, ed è spesso purtroppo aizzato da quei poteri che in realtà dovrebbero tutelare la funzione difensiva, la sentenza di condanna irrevocabile si scrive nel volgere di poche ore. Il difensore diventa quindi per l'opinione pubblica non colui che, difendendo i diritti degli ultimi, difende i diritti di tutti, ma è complice del criminale o – ancora peggio – difensore del crimine. Non sorprende allora nemmeno la indimenticabile, purtroppo, esternazione di un Ministro della Giustizia che, esaltando un ennesimo intervento riformatore, testualmente diceva: “è finita l'era dei furbi e dei loro azzecagarbugli che mirano solo a farla franca”. E il linciaggio è servito, intanto mediatico, in futuro non si sa.

Proprio per questo l'**Unione delle Camere Penali** ha raccolto l'idea di un progetto dedicato proprio alla difesa degli avvocati minacciati nel mondo, dato che l'attacco ad un avvocato in qualsiasi parte del mondo è attacco alla funzione sociale che il difensore ha nella tutela dei diritti fondamentali (il sito web è raggiungibile all'indirizzo www.endangeredlawyers.org). Ma quel che emerge, e non solo negli stati dittatoriali, è un attacco generalizzato alle categorie di **sentinelle dei diritti**: giornalisti,

sindacalisti, avvocati, intellettuali, magistrati. Se quindi l'attacco è comune, corale dovrà anche essere la risposta delle categorie perseguitate: ecco perché in Italia è nata la rete “In Difesa Di”, una rete di oltre 30 organizzazioni e associazioni italiane attive su tematiche quali diritti umani, ambiente, solidarietà internazionale, pace e disarmo, diritti dei lavoratori, la libertà di stampa e lo stato di diritto.

Alcune città italiane, peraltro, proprio per iniziativa di questa Rete hanno aderito all'idea di dare rifugio temporaneo (“shelter city”) per gli *human rights defenders* perseguitati. Una buona notizia, ogni tanto, non guasta.





Attivisti per la democrazia, con la nonviolenza in Congo

“Lucha”, in lotta per il cambiamento

a cura del gruppo di lavoro*

Repubblica Democratica del Congo. Un gruppo di una ventina di attivisti seduti a terra in cerchio, con le magliette bianche con il nome della **LUCHA** (*Lotta per il Cambiamento*) sopra, una bandana bianca sulla fronte, intonano canti di protesta tenendo in mano dei cartelloni bianchi con scritte anch'esse di protesta. Degli uomini in divisa blu con una fascia viola sulla spalla sinistra cercano di farli alzare, smettere di cantare e disperdersi e, a tal scopo, li tirano per le braccia e per le gambe. Ma i membri della LUCHA hanno scelto di attenersi al **metodo nonviolento** e si lasciano trascinare e continuano a protestare in modo pacifico anche quando la polizia, in tenuta antisommossa, fa di tutto per disperderli colpendoli con i manganelli e trascinandoli sull'asfalto.

“Centinaia di persone sono finite incarcerate – spiega Ida Sawyer, direttore dell'Osservatorio dei Diritti Umani in Africa Centrale – tra cui anche attivisti per i diritti umani e attivisti **per la democrazia**, membri della LUCHA, oppositori politici, sostenitori, attivisti, giornalisti e manifestanti pacifisti. Oltre a questa forma di repressione politica ci sono stati anche diffusi abusi dei diritti umani da parte di gruppi armati e delle forze di sicurezza del Congo. Vi sono al momento oltre cento gruppi armati attivi nel Congo Orientale e c'è diffusa insicurezza in altre aree del paese”. In questo difficile contesto, la LUCHA emerge come un movimento di cittadini che si batte per la democrazia, che si danno da fare per operare un cambiamento in direzione del rispetto dei diritti umani in Congo, che si batte affinché i cittadini ottengano le **necessità di base** come, per esempio, l'accesso all'acqua potabile, strade pulite ed efficienti, affinché il governo si occupi realmente dei cittadini e che usi la forza pubblica per provvedere alla



sicurezza della gente. La LUCHA è stata in prima linea per tenere i politici sotto pressione chiedendo che i loro incarichi fossero rispettati.

Possiamo dire che la LUCHA è diventata un movimento incredibilmente importante per chiedere i diritti umani in Congo e non solo. Dai pochi membri iniziali ora la LUCHA è divenuta un'organizzazione con attivisti sparsi in tutta la nazione e questi hanno dimostrato di essere incredibilmente coraggiosi: molti di loro sono stati arrestati, alcuni per qualche mese e altri per periodi superiori all'anno. Alcuni di loro, in passato, sono stati detenuti in luoghi segreti senza potersi avvalere di un avvocato difensore, senza poter vedere la loro famiglia e senza un'accusa formale. Alcuni sono stati picchiati e torturati durante la detenzione: hanno sopportato dei sacrifici veramente grandi. È di grande importanza per il movimento per i diritti

* Traduzione italiana delle testimonianze di Angela Argentieri.



ti umani di non occuparsi solo di una parte del mondo, ma di occuparsi da vicino della situazione degli esseri umani in Congo, di insegnare ai congolesi che hanno dei diritti e che anche chi non prende parte attiva nei movimenti per i diritti sappia che non è giusto vivere in una situazione di insicurezza e pericolo e dove non vengono rispettati i diritti umani di base. Di seguito alcune, dalla viva voce dei protagonisti, alcune testimonianze di questa incredibile lotta per il cambiamento.

Claude Kinyunyi

Prima di unirmi alla LUCHA ero riluttante. Come tanti altri ero amareggiato dai valori negativi che corrodono la nostra società, come per esempio le ingiustizie sociali, il degrado delle condizioni di vita della popolazione, le strade dissestate, la crescente insicurezza, i problemi legati alla scarsa igiene, la mancata certezza della pena, l'alto livello di corruzione... La domanda più importante che mi sono posto è stata: "Che cosa posso fare io? Sono indignato e amareggiato, dunque cosa posso fare?"

Quando mi sono reso conto di far parte di una gioventù che veniva sacrificata, di una generazione deprivata del proprio futuro, o comunque con un futuro che si prospettava molto difficile, ho capito che avrei dovuto diventare un attivista. Non potevo restare indifferente perché era il mio futuro a essere a rischio.

La questione più importante era scoprire come avrei potuto diventare un attivista, a chi potermi rivolgere. Così ho iniziato a cercare una organizzazione o un movimento a cui unirmi. Quando ti unisci alla LUCHA diventi automaticamente un bersaglio per le autorità. Nel nostro paese chi detiene il potere, quando si sente chiamato in causa o viene accusato di essere irresponsabile, non esita a usare qualsiasi mezzo, anche quelli più disumani, per difendere i propri interessi. Ero cosciente che sarei diventato un bersaglio. Sono stato arrestato molte volte, ho ricevuto numerose minacce dalle autorità, mi ripetevano che stavo mettendo la mia stessa vita in pericolo.

La LUCHA è riuscita a identificarsi con la gente. la popolazione sta prendendo coscienza e, ogni volta che c'è un problema sociale, la gente trova il coraggio di denunciare i fatti attraverso la voce della LUCHA.

A distanza di tempo mi rendo chiaramente conto che la LUCHA rappresenta una nuova opportunità per il nostro paese, un'oasi apparsa in mezzo a un deserto delle coscienze, un'oasi scaturita dall'interno del popolo congolese in mezzo al deserto incredibilmente enorme delle coscienze dei giovani del Congo.

Fred Bauma

Faccio parte del movimento dal 2012, principalmente perché ero disgustato, come anche gli altri che, per questo





motivo, volevano organizzare una opposizione a quello che stava accadendo a quel tempo nel nostro paese. Si era appena formato un gruppo di ribelli, l'M23, un gruppo nuovo nato dall'unione di gruppi ribelli antecedenti che avevano insanguinato il paese per più di vent'anni.

In quel periodo era in atto una crisi finanziaria e il paese si trovava ad attraversare una crisi sociale caratterizzata da alti livelli di disoccupazione, situazione ancora oggi attuale. La nazione non era in grado di fornire servizi vitali e di base come la fornitura di acqua, di elettricità o la manutenzione delle strade. Tutto questo accadeva in uno dei paesi potenzialmente più ricchi dell'Africa, dove la popolazione deteneva un grande potenziale. Ma nei fatti si presentava come un paese povero con gli abitanti costretti a sopportare gravi sofferenze. Tutto ciò per noi era inaccettabile.

Io sono stato spesso preso di mira a causa della mia attività nella LUCHA, sono anche stato arrestato parecchie volte e innumerevoli volte sono stato minacciato. Anche le persone a me vicine hanno subito pressione per causa mia, in particolare la mia famiglia e i miei amici. Ho passato oltre un anno in prigione, 17 mesi e mezzo per l'esattezza, a causa del mio impegno, e come me anche altri compagni attivisti hanno dovuto subire lo stesso tipo di trattamento. Alcuni di loro sono stati prelevati da scuola, o dalla propria casa, e hanno anche perso il lavoro.

Dal 2012 a oggi la LUCHA ha fatto molti progressi. Il movimento all'inizio era solo nella città di Coma, ora è diffuso in tutto il paese e ci sono comitati locali in tutte le principali città dello stato e anche fuori dai confini, di coloro che sono fuggiti. Molti giovani sono entusiasti e molti cittadini ritrovano la speranza grazie a noi, e questo è un grande risultato.

La repressione è stata molto dura sin dai primi tempi e lo è tuttora. È triste dover affermare che talvolta ci riescono ad avere un impatto sulla mente di noi attivisti, un po' è capitato anche a me, ma è anche vero che queste forme di repressioni ti fanno anche crescere.

La libertà di espressione e la libertà di associazione, grazie alla presenza della LUCHA, sono divenute dei concetti concreti per i cittadini del Congo e hanno consentito la creazione anche di altre associazioni. Prima del 2012, c'era una cosiddetta società civile che noi chiamiamo "società civile classica" per differenziarla dai molti nuovi movimenti di cittadini "veri" che hanno cominciato a svilupparsi dopo gli anni della repressione, prima fra tutte la LUCHA.

Phoebe Kahambu

Ho conosciuto degli attivisti, li ho sentiti parlare e mi sono resa conto che era giunto il momento di darmi da fare



per rivendicare quei diritti che in questo paese venivano negati: è stato per questo che mi sono unita alla LUCHA. Con le nostre azioni ci rendiamo visibili e le persone decidono di unirsi alla nostra causa proprio perché vedono il nostro esempio. Le nostre iniziative hanno un senso, aiutiamo gli altri a mobilitarsi, a prendere coscienza della realtà. Sin da subito la lotta non è stata facile: ricevevamo messaggi intimidatori, minacce, ed eravamo anche seguiti. Molti di noi, dopo un periodo di sorveglianza, sono stati arrestati. Io sono stata arrestata molte volte, ed è stato sempre molto pericoloso per me perché non so mai, quando sto chiedendo un diritto e vengo imprigionata, se resterò in carcere per una settimana, per tre giorni, per un giorno o per cinque... Mi sento come un bersaglio, rischio veramente tanto.

Mentre sei arrestato ti fanno molte minacce, in particolare se sei donna ti promettono molestie sessuali e varie forme di tortura fisica e psicologica. Qualche volta capita che gli amici ti abbandonino, perché ti vedono combattere, lottare e non capiscono l'importanza di quelle azioni per te, per il tuo cuore.

Serge Sivyavugha

Quando abbiamo creato la LUCHA la nostra idea principale era consentire ai giovani di trovare delle altre vie di coinvolgimento per partecipare alla costruzione del bene del nostro paese. Cercavamo nuove strategie perché sin dall'inizio avevamo ben chiara la situazione in cui versava il Congo e non volevamo porci, come qualcuno fa ancora oggi, come vittime, ma volevamo fare qualcosa, attivamente, per cambiare la situazione. Quando abbiamo fondato la LUCHA la mia posizione era che non dovessimo accettare né tollerare alcuna delle ingiustizie sociali che c'erano nel nostro paese e che non si dovesse o potesse stare con le mani in mano senza fare nulla.

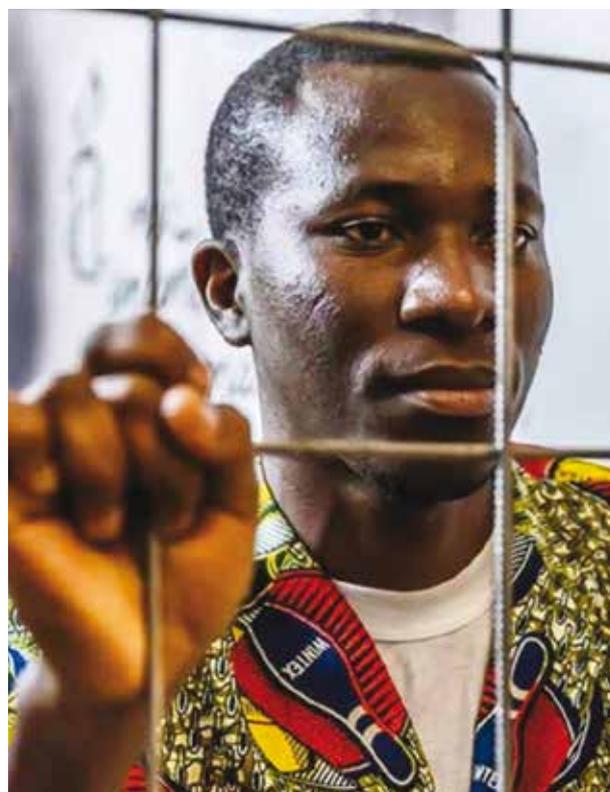
Mi ricordo della prima volta in cui sono stato messo in una cella, in prigione: tremavo come una foglia, sono rimasto in quella cella per tre giorni ed è stato orribile. Ma la seconda e la terza volta sono diventato più forte, come si dice: "quello che non ti uccide ti fortifica". Non sono morto, e dentro di me mi sentivo più forte, è stata un'esperienza che mi ha fatto crescere. Ora, ogni volta che prendo parte a un'azione, non sono preoccupato, non ho paura di niente. Tutti gli attivisti che hanno già provato l'esperienza di essere arrestati, minacciati, attaccati

in molti modi diversi, a un certo punto hanno sviluppato una forza, una resilienza, un'attitudine ad essere più coraggiosi. La vera prigione non è quella in cui ci hanno rinchiusi, ma è tutto quello che abbiamo intorno e che non vogliamo o non abbiamo il coraggio di combattere: dobbiamo metterci in gioco.

Grace Maroyi

Non è facile essere una donna attivista, né per la tua famiglia né per questo paese: le donne che partecipano alla lotta vengono isolate e scoraggiate dalla propria famiglia. Ti ripetono che stai mettendo a repentaglio la tua vita, che perderai tutte le opportunità, che non troverai marito. In effetti quando ti unisci alla lotta metti da parte tutto il resto. Ti vogliono far cambiare idea e cercano di fermarti in tutti i modi.

Un giorno ho preso parte ad una azione, è stato due anni fa. Da quel momento la LUCHA e la mia vita sono la stessa cosa. Tutto ciò che faccio è per aiutare la causa: per me questo gruppo è più che una famiglia. Per un numero eccessivamente grande di anni abbiamo perso tempo, abbiamo ricevuto intimidazioni e minacce, ma ormai non molleremo mai più.



Serge Sivyavugha



Detenuti palestinesi e israeliani vivono in condizioni insostenibili

Rispettare la convenzione di Ginevra

di Luisa Morgantini*

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Egregio Signor Presidente,

desideriamo sottoporre alla Sua attenzione la situazione all'interno delle **carceri israeliane**, dove migliaia di prigionieri palestinesi vivono in terribili condizioni di detenzione, che sono già di per sé una violazione della Quarta Convenzione di Ginevra.

In particolar modo oggi, Le chiediamo di condannare le aggressioni che in questo periodo vengono perpetrate dalle forze israeliane di **occupazione** su prigionieri palestinesi inermi nel carcere di Ofer, l'unica prigione israeliana in territorio palestinese occupato. In quest'ultimo mese infatti in questa prigione si stanno commettendo soprusi e atti di brutalità che violano i più elementari diritti umani dei prigionieri ivi rinchiusi.

Ricordiamo che a Ofer sono detenuti 1200 prigionieri che hanno in questi giorni iniziato uno sciopero della fame per protestare contro tali atti di inaudita brutalità.

Nei giorni 20 e 21 gennaio **forze speciali** hanno fatto un'incursione violenta in alcuni reparti della prigione di Ofer, con proiettili di gomma, gas lacrimogeni, cani addestrati e manganelli, ferendo più di 100 prigionieri e incendiando alcune ali del carcere. L'attacco delle forze speciali è avvenuto contro la protesta dei prigionieri a fronte delle dichiarazioni del Ministro israeliano di voler attuare forti restrizioni, tra cui la sospensione della possibilità di cucinare cibi nelle loro celle e la decisione di non assegnare più i prigionieri alle celle dei partiti di appartenenza.

Adesso saranno attuate ulteriori **restrizioni**: i processi ai prigionieri verranno tenuti nelle stanze che sono state bruciate (la 15 e la 11), verrà loro imposta una condanna

a quattro anni di prigione e una multa di 40.000 shekels, i prigionieri verranno privati di visite e mensa per due mesi. Vogliamo ricordarLe che sono tuttora detenuti nelle carceri israeliane circa 400 minori e bambini, con lo scopo chiaro di minare la legittima capacità di resistenza popolare all'occupazione israeliana del territorio palestinese. Inoltre, in palese violazione dei principi di **legalità internazionale**, viene continuamente leso il diritto di difesa dei prigionieri in "Detenzione Amministrativa".

Ormai anche molti cittadini e cittadine israeliani, giornalisti, storici, intellettuali, studenti, persone di ogni ceto sociale, associazioni di ebrei e rabbini di ogni nazionalità si oppongono alla politica discriminatoria e razzista di Israele. E sono in costante aumento i giovani e le giovani "refusenik" che vengono incarcerati per aver rifiutato il servizio di leva nell'esercito israeliano, da essi considerato una forza di occupazione, che viola sistematicamente i diritti umani di un altro popolo. **Questi giovani** uomini e donne chiedono la fine dell'occupazione dei territori palestinesi e la fine dell'apartheid, in nome dei valori fondanti dell'ebraismo, che sono il rispetto di ogni persona umana e dei suoi diritti fondamentali e la pacifica convivenza fra i popoli.

Assopace Palestina nel fare proprio l'appello dell'Ambasciata di Palestina in Italia, si rivolge a Lei, Sig. Presidente, conoscendo la Sua profonda sensibilità e costante dedizione per la tutela ed il rispetto dei diritti umani, per chiederLe di adoperarsi perché **l'Italia** si faccia promotrice di un'iniziativa volta a far rispettare la legalità internazionale e a garantire ai prigionieri palestinesi la protezione a loro dovuta. Con la speranza che questo sia un primo passo per il riconoscimento dell'inviolabile diritto di quel popolo a esistere in pace e sicurezza sul proprio territorio. Chiediamo pertanto al nostro governo e all'**Unione Europea** un rinnovato impegno per il riconoscimento dello Stato di Palestina e la fine dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi, condizioni indispensabili per una pace giusta e duratura.

Con la speranza che queste nostre sollecitazioni abbiano una positiva accoglienza, restiamo in attesa di una Sua risposta e inviamo rispettosi saluti.

* Già Vice-presidente del Parlamento Europeo, Presidente di Assopace Palestina.



La criminalizzazione della solidarietà in mare

Il caso Italia monitorato dall'Onu

di Francesco Martone*

“Siamo preoccupati per le continue campagne di delegittimazione contro le organizzazioni della società civile che soccorrono migranti nel Mediterraneo, e per la criminalizzazione del lavoro dei difensori dei diritti dei migranti, in crescita in Italia”. Così recita una comunicazione firmata e inviata a dicembre al governo italiano da una decina di Relatori Speciali delle Nazioni Unite, in particolare sui diritti dei migranti, i difensori dei diritti umani, la xenofobia ed il razzismo. **Un atto senza precedenti** che dà il segno della preoccupazione della comunità internazionale rispetto alle attuali scelte restrittive per quanto concerne accoglienza e rispetto dei diritti dei migranti, di cui il recente caso della *Sea Watch* rappresenta l'ennesima conferma. Italia quindi nell'occhio del ciclone per quanto riguarda i diritti umani, proprio nell'anno nel quale si inaugura il seggio triennale al Consiglio ONU sui Diritti Umani conquistato dal nostro paese. Già ad ottobre al festival SABIR di Palermo il Relatore Speciale ONU per i migranti **Gonzales Morales** prese posizione sul tema, in occasione di una tavola rotonda nella quale venne presentato un dossier sulla criminalizzazione della solidarietà a cura del *Transnational Institute* di Amsterdam. Nel dossier, principalmente concentrato sul caso Italia, si ripercorrono le tappe della criminalizzazione della solidarietà, sia verso chi fa soccorso in mare, sia per chi a titolo individuale soccorre o assiste migranti nelle frontiere di terra.

Dai tempi del codice di condotta dell'allora ministro Minniti a oggi si è passati dalla restrizione degli spazi di agibilità alla negazione totale della possibilità di praticare solidarietà. Una situazione che si riscontra anche in altri paesi europei e che è al centro della campagna *Welcome Europe* e anche dell'attenzione dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali che sta valutando la possibilità di costituire un osservatorio dedicato.

* Portavoce Rete In Difesa Di.

LINK UTILI E APPROFONDIMENTI

- Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Difensori dei diritti umani (italiano): https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Defenders/Declaration/Dichiarazione_delle_NU_sui_Difensori_DU.pdf
- Linee guida Europee sui difensori dei diritti umani (inglese): https://eeas.europa.eu/sites/eeas/files/european_union_guidelines_on_human_rights_defenders.pdf
- Linee guida sulla Protezione dei Difensori dei Diritti Umani, OSCE, 2018 (italiano): <https://www.osce.org/it/node/384705?download=true>
- Risoluzione Commissione Esteri della Camera dei deputati n. 7-01051 Tidei: Sulla tutela dei difensori dei diritti umani (gennaio 2017, italiano): https://www.unponteper.it/wp-content/uploads/2017/02/Risoluzione-n7_01051_Tidei_-_Sulla-tutela-dei-difensori-dei-diritti-umani.pdf
- Mozione N. 190 approvata dal Consiglio della Provincia autonoma di Trento “protezione dei difensori dei diritti umani” (gennaio 2018, italiano): https://www.consiglio.provincia.tn.it/doc/IDAP_882372.pdf?zid=dcdc809b-2960-4ce2-9c73-1dba87d83c70
- Temporary Relocation Platform dell'Unione Europea (inglese): <https://www.hrdrelocation.eu/>
- Report 2018 Front Line Defenders (inglese): https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/global_analysis_2018.pdf
- Sito del “Human Rights Defenders World Summit 2018” (inglese): <https://hrdworldsummit.org/>
- Rete in difesa di (italiano) www.indifesadi.org
- Osservatorio “endangered lawyers | avvocati minacciati” (italiano) www.endangeredlawyers.org
- European Centre for Press and Media Freedom (italiano): <https://www.balcanicaucaso.org/ECPMF>
- Yaku – progetto di interscambio “Donne per una Pace Bene Comune fra Italia e Colombia”: <http://www.yaku.eu/2019/01/16/dallitalia-alla-colombia-donne-per-una-pace-bene-comune/>
- Operazione Colomba – progetto Colombia: <https://www.operazionecolomba.it/dove-siamo/colombia/colombia-progetto.html>



Il nodo trentino della Rete “In Difesa Di”

Un esempio di buone pratiche

a cura di Massimiliano Pilati

A livello globale, nel sud come nel nord del mondo, assistiamo a una progressiva riduzione della possibilità di azione e di espressione da parte della società civile e alla sempre maggiore criminalizzazione di coloro che lavorano per il rispetto delle libertà fondamentali e la dignità umana. L'aumento delle minacce e degli attacchi subiti dagli attivisti, tra i quali molte donne, ha spinto nel 2016 anche **la società civile italiana** a organizzarsi e coordinarsi per promuovere il rispetto delle dichiarazioni internazionale e costruire un clima favorevole alla protezione dei diritti umani e di chi li difende. È così nata la rete “In Difesa di”, che unisce oltre 30 organizzazioni e associazioni italiane. È seguita, a gennaio 2017, l'approvazione da parte della Commissione Esteri della Camera dei deputati della “Risoluzione sui Difensori dei Diritti umani” alla quale si è arrivati grazie alle richieste di diverse organizzazioni della società civile italiana.

Proteggere coloro che difendono i diritti umani significa rafforzare le lotte a livello locale e promuovere strategie comuni, di solidarietà e cooperazione, tra i territori per connettere le diverse dimensioni locali e queste a un livello internazionale. Il lavoro in questa direzione permette di aumentare la consapevolezza dell'importanza di tutelare le libertà acquisite e l'agibilità della società civile nel nostro territorio e nel contesto europeo. A livello locale, le città e i territori hanno la possibilità di diventare protagonisti per la difesa dei difensori dei diritti umani e avviare programmi di protezione per sostenere e dare voce a coloro che sono sotto attacco e minaccia nel proprio contesto. Proprio per questo, oltre all'importante lavoro della Rete a livello nazionale, si è deciso di operare per l'attivazione di **nodi locali della Rete**. Al momento sono attivi un nodo Trentino, a Padova, Verona, Milano e, infine, uno a Bologna in fase di costruzione.

Fin dalla sua nascita il nodo trentino della Rete “In Difesa di” ha avviato un percorso di sensibilizzazione della società civile e un dialogo con le istituzioni. Questo ha portato nel gennaio 2018 all'approvazione da parte del Consiglio Provinciale della “Mozione 190 - protezione dei difensori dei diritti umani”. **Il Trentino** è stato, così, il primo territorio in Italia ad aver concretizzato le linee guida adottate dal nostro Paese sulla difesa dei difensori dei diritti umani, impegnando la Giunta Provinciale a:

- 1. Attivare** come Provincia di Trento sul proprio territorio programmi di protezione temporanea e training per Difensori dei diritti umani minacciati;
- 2. Promuovere** nel corso del 2018 occasioni di approfondimento e scambi di esperienze tra enti locali e organizzazioni della società civile sul ruolo degli enti locali nella protezione dei difensori dei diritti umani e le città-rifugio;
- 3. Sollecitare** il Governo nazionale affinché attivi programmi di protezione per i difensori dei diritti umani e rafforzi l'iniziativa del corpo diplomatico italiano, aderendo al contempo alla *Temporary Relocation Platform* dell'Unione Europea.

Il nodo Trentino della Rete “In Difesa Di” è costituito da: *Amnesty International Trento, Associazione Yaku, Centro per la Cooperazione Internazionale, Centro Studi Difesa Civile, Comitato per la Pace e i Diritti Umani di Rovereto, Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, Peace Brigades International Italia, Progetto Endangered Lawyers / Avvocati Minacciati, Quilombo Trentino, Scholar at risk (Università di Trento).*

Grazie a questo lavoro congiunto tra associazionismo e istituzioni nell'aprile 2018 il Comune di Trento, con la Mozione 658, è il primo comune italiano che si è impegnato ad avviare un percorso di protezione dei difensori dei diritti umani e far diventare Trento una città rifugio (shelter city). Dopo Trento, altri comuni a livello locale e nazionale stanno lavorando per approvare una mozione per la difesa



Massimiliano Pilati con Denis Mukwege, Nobel per la Pace 2018

dei difensori (a oggi Padova e Asiago ne hanno approvata una analoga) e altri ci stanno lavorando.

I programmi di protezione prevedono l'ospitalità di un difensore dei diritti umani per un breve periodo (da 3 a 12 mesi) per permettergli di allontanarsi temporaneamente dal luogo in cui è minacciato, pur continuando a lavorare per la propria causa, e di costruire reti a livello internazionale che possano supportare le rivendicazioni e le lotte portate avanti dalla propria comunità o movimento. Ospitare queste persone è occasione di approfondire

le condizioni e i loro contesti di origine e comprendere meglio alcuni fenomeni che riguardano da vicino la nostra società, i nostri stili di produzione e consumo.

In questa fase le organizzazioni della società civile che fanno parte del nodo trentino in collaborazione con la PAT e il Comune di Trento stanno esplorando la possibilità di avviare un programma di protezione coordinandosi con la rete nazionale "In Difesa Di" e il livello governativo (il MAECI: Ministero Affari Esteri e Cooperazione Internazionale) e entrando in relazione con **altre realtà europee** che hanno già avviato programmi di protezione (ad es. *Shelter Cities* in Olanda e programma di protezione basco).

Da aprile 2018 sono state svolte alcune attività di sensibilizzazione per far conoscere: i difensori dei diritti umani e la cause e lotte che stanno portando avanti in diversi paesi; la mozione 190 della PAT e 658 del Comune e la normativa internazionale e nazionale per la protezione dei difensori dei diritti umani e la difesa delle loro lotte; i contesti in cui i difensori dei diritti umani sono sotto attacco, minaccia e rischiano la vita. Si sono svolti dibattiti pubblici, seminari e cineforum.

Nel medio periodo, quando il programma di protezione (2019) sarà avviato ci sarà la possibilità di ospitare le e i difensori che il nostro territorio accoglierà e organizzare incontri con la loro partecipazione diretta.



Gli obiettori di coscienza garantiscono il “diritto alla pace”

Il rifiuto del servizio militare obbligatorio

di Martina Lucia Lanza*
e Daniele Taurino**

Abbiamo visto in questo numero di *Azione nonviolenta* come, anche nei documenti ufficiali, «difensore dei diritti umani» sia un termine utilizzato per descrivere una persona che, individualmente o insieme ad altre, agisce per promuovere o proteggere i **diritti umani**. Pertanto, qualora volessimo sostenere la tesi per cui anche gli obiettori di coscienza al servizio militare sono stati e sono difensori dei diritti umani secondo questa accezione, allora dovremmo riuscire a dimostrare almeno parzialmente che la scelta del *non uccidere* degli obiettori c'entri qualche cosa con la categoria «diritti umani». Categoria di difficile definizione, tant'è che dalla seconda metà del Novecento – il primo a proporlo fu il giurista ceco Karel Vasak a fine anni Settanta – gli studiosi hanno iniziato a dividere questi *diritti umani* in generazioni, accettando quindi una prospettiva storica. Nella terza generazione dei diritti umani fa la sua apparizione il «**diritto alla pace**» per il quale qui in Italia tanto si è dato da fare nelle accademie e fuori Antonio Papisca vedendolo come “la meta più avanzata del processo di internazionalizzazione dei diritti umani”. Il 19 dicembre 2016 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha definitivamente approvato la dichiarazione sul diritto a godere della pace (Risoluzione A/C.3/71/L.29), approvazione che *paradossalmente* è avvenuta per votazione, ovvero non è stato possibile procedere per *consensus* o senza voto, per mancato accordo tra tutti gli stati membri. In altre parole, non ci si è messi d'accordo nemmeno sulla pace. La votazione in plenaria ha quindi visto 131 favorevoli, 34 contrari e 19 astenuti. Fra questi ultimi



Martina Lucia Lanza

figura, purtroppo, anche l'Italia. Si tratta di un documento di *soft law*, ovvero di obbligatorietà leggera in senso giuridico, in cui si stabilisce all'articolo 1 che tutti gli esseri umani hanno il diritto di godere della pace.

Come sottolineato da più parti, sia organizzazioni della società civile sia in modo pretestuoso da delegazioni di stati per giustificare un voto contro, la dichiarazione non fornisce esplicitamente una definizione di pace e degli elementi che vanno a comporre il relativo diritto. Ma non è questo il punto che qui ci interessa: nella prima bozza di dichiarazione, elaborata dall'*Advisory Committee* nel 2012 (organo composto da 18 esperti in materia di diritti umani) un intero articolo era dedicato al diritto all'**obiezione di coscienza al servizio militare**. Infatti, secondo l'articolo 5, ogni individuo gode di tale diritto e dove essere protetto nel suo esercizio effettivo. Nel secondo

* Rappresenta il Movimento Nonviolento in seno al Bureau Europeo per l'obiezione di coscienza.

** Rappresenta il Movimento Nonviolento in seno all'European Youth Forum.



paragrafo dell'articolo, si afferma inoltre l'obbligo degli Stati di prevenire che i membri delle forze armate prendano parte a guerre di aggressione o a qualsiasi altra operazione armata che violi il diritto internazionale dei diritti umani ed umanitario. L'ultima parte dell'articolo sembra poi riprendere le parole di Don Milani, affermando che i membri delle forze armate non sono tenuti ad obbedire a ordini manifestamente contrari alle summenzionate norme internazionali, concludendo quindi che la disobbedienza a tali ordini non può costituire offesa militare. Anche il **disarmo** trovava spazio in questa versione. Infatti, l'articolo 3 – tra le altre cose – chiedeva agli Stati di considerare la riduzione delle spese militari ad un livello minimo necessario a garantire la sicurezza umana. Sulle risorse liberate, tutti i popoli e le persone avrebbero avuto diritto affinché venissero utilizzate per lo sviluppo economico, sociale e culturale, nonché per una distribuzione equa delle risorse naturali, rispondendo in particolare ai bisogni dei paesi più poveri e dei gruppi in situazione di vulnerabilità. In altri termini, si riconosceva come politiche di disarmo non fossero solamente giuste di per sé, ma

anche utili a promuovere e difendere tutti gli altri diritti, liberando numerose risorse da impegnare in questi scopi. L'articolo su obiezione e disarmo è stato evidentemente cassato per ragioni politiche e non di diritto. Infatti, non soltanto già nel 1998 la Commissione Onu sui Diritti Umani aveva stabilito che l'obiezione di coscienza al servizio militare "deriva da principi e ragioni secondo coscienza, incluse profonde convinzioni, emergenti da motivazioni religiose, morali, etiche, umanitarie o simili", ma anche più recentemente è nel Report analitico dell'ONU su "Giovani e Diritti Umani", che viene sottolineato quanto alcuni Stati non riconoscano o non implementino pienamente il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare. E che dire della Risoluzione n. 2250 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU "Giovani, Pace e Sicurezza" e della successiva Risoluzione n. 2419, le quali affermano che l'importante ruolo dei giovani e delle organizzazioni giovanili dovrebbe essere significativamente incluso nei processi per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti? Può l'obiezione di coscienza al servizio militare e alla preparazione della guerra non essere incluso in una ipotetica lista di azioni concrete per la costruzione della pace?



L'obiettoore turco cipriota Halil Karapaşaoğlu (al centro), con il suo gruppo pacifista di sostegno



Il momento dell'arresto: Halil Karapaşaoğlu è in manette

Tuttavia, nonostante **il crescente riconoscimento** regionale e internazionale dell'obiezione di coscienza al servizio militare come diritto umano, i giovani che cercano di esercitare tale diritto continuano ad affrontare violazioni di questo e di altri diritti, a causa del mancato riconoscimento sostanziale degli stessi o del fallimento nella loro piena implementazione. Nell'area del Consiglio d'Europa il servizio militare resta obbligatorio in Armenia, Austria, Azerbaijan, Bielorussia, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Georgia, Grecia, Lituania, Moldavia, Norvegia, Russia, Svizzera, Turchia e Ucraina. Con la sola eccezione della Turchia, nel corso degli anni tutti questi Stati hanno riconosciuto esplicitamente l'obiezione di coscienza al servizio militare o almeno indicato l'intenzione di rendere disponibile un servizio civile alternativo. Tuttavia, tale riconoscimento non implica la piena accettazione degli standard internazionali attualmente in vigore. Le disposizioni costituzionali, per esempio, in Bulgaria, Russia e Bielorussia, non sono state implementate nella legislazione ordinaria per parecchi anni. In molti casi, la legislazione iniziale fu applicata solo per gruppi molto ristretti, oppure rendendo disponibile una mera forza non armata. La persecuzione degli obiettori spesso continua a persistere a lungo – e in alcuni luoghi persiste ancora – anche dopo l'emanazione della legislazione.

È proprio la difesa di questi difensori dei diritti umani il compito principale portato avanti dal Bureau Europeo per l'Obiezione di Coscienza (EBCO-BEOC), di cui il Movimento Nonviolento fa parte attivamente. L'ultimo caso si è avuto il gennaio scorso quando l'obietto di coscienza turco-cipriota **Halil Karapaşaoğlu** è stato arrestato e condannato a scontare 20 giorni di carcere militare. In quest'occasione, proprio sulla base di quanto sopra menzionato, abbiamo potuto denunciare la sua incarcerazione come una vile violazione dei diritti umani e pretendere subito il suo rilascio incondizionato, e l'immediato riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, in linea con gli standards europei e del diritto internazionale dei diritti umani. Con questa udienza l'attenzione mediatica è stata alta, due membri del direttivo del **BEOC** hanno rilasciato delle interviste ad una TV cipriota (SIM TV station) e a una radio locale (Radyo Mayıs) lo scorso 5 gennaio. Lo stesso giorno alla stessa emittente televisiva, il primo ministro di Cipro Nord, Tufan Erhürman, ha annunciato che una proposta di legge sull'obiezione di coscienza sarebbe stata presentata al parlamento il lunedì successivo, iter della quale stiamo ora seguendo con attenzione. Altro forte indizio che un obietto come Halil sia da difendere come difensore di un diritto umano (e non soltanto di una sua libertà individuale): il verdetto



della sua sentenza ha visto comminata un'ammenda complessiva di circa 335 euro (2.000 lire turche) per tutte e quattro le imputazioni, con 10 giorni di tempo per pagare o scegliere di scontare 20 giorni di carcere militare. Halil ha scelto il carcere con queste parole:

Se pagassi tutta la mia lotta non avrebbe senso, se domani scoppiasse una guerra, noi, in quanto antimilitaristi, non combatteremmo. Nel ventesimo secolo non guardiamo ai nostri amici della parte Sud [di Cipro n.d.t.] come a dei nemici, non guardiamo a nessuno nel mondo come nostro nemico.

Lo scorso novembre 2018 si è tenuta a Novi Sad (Serbia) l'Assemblea Generale dello **European Youth Forum** (EYF), la più grande piattaforma al mondo dedicata alle tematiche giovanili e che riunisce più di un centinaio tra associazioni e consigli nazionali dei giovani di tutta Europa, di cui l'EBCO-BEOC è *full member*. È stata per noi un'assemblea "storica". Avevamo infatti deciso di sottoporre al voto una risoluzione sul diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare in Europa, che è passata senza nessun voto contrario (57 membri hanno votato a favore, 8 si sono astenuti). La risoluzione adottata è stata il frutto di mesi di lavoro da parte nostra (Daniele e Martina). Si è trattato di un lungo processo, non tanto per la mera stesura del testo, quanto piuttosto per il desiderio di giungere ad un documento che fosse il più partecipativo possibile e che tenesse insieme tre esigenze:

1. Portare l'attenzione sulle violazioni dei diritti umani subite dai giovani obiettori e contribuire a porre fine a queste violazioni chiedendo agli Stati europei di rivedere la propria normativa sul tema;

2. Diversi Paesi stanno ventilando l'idea – non ultima l'Italia stessa – di reintrodurre il servizio militare o qualche forma di preparazione militare per i giovani. La risoluzione intende raccomandare a questi stati di riconoscere il diritto all'obiezione di coscienza nella loro normativa.

3. Sottolineare il prezioso e utile contributo che gli obiettori di coscienza che svolgono un servizio alternativo possono apportare al tessuto sociale e al benessere dei gruppi vulnerabili.

Ce l'abbiamo fatta e speriamo nei prossimi anni di coinvolgere sempre più giovani su questi temi, di connetterci in maniera più stabile con altre associazioni europee e portare avanti più efficacemente, a questo livello, lotte istituzionali e dal basso per la **nonviolenza** e il disarmo. E non è tutto: a dicembre, la *War Resisters' International* ha presentato un rapporto all'ufficio delle Nazioni Unite dell'Alto commissario per i diritti umani (OHCHR). La presentazione era in risposta alla richiesta dell'OHCHR di informazioni su diversi approcci e sfide riguardo alle procedure di richiesta per l'obiezione di coscienza al servizio militare in conformità con le norme sui diritti umani. Con il contributo di diversi organismi e organizzazioni, l'OHCHR preparerà una relazione da sottoporre alla quarantunesima sessione del Consiglio dei diritti umani nel giugno 2019. Dietro ogni singolo obiettore c'è ormai da decenni un gruppo che si adopera per pubblicizzare la sua scelta, renderla popolare e visibile, con l'esplicito fine di un mutamento socio-politico, in chiave pacifista e antimilitarista [Albesano, 1993].

Become a War Resisters' International supporter today!





Campi Estivi 2019 per vivere la nonviolenza

Una settimana per conoscersi e divertirsi

Il **Movimento Internazionale della Riconciliazione** e il **Movimento Nonviolento**, in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis, organizzano ogni anno dei campi estivi. L'obiettivo è quello di **vivere la nonviolenza**.

I campi estivi sono un'opportunità per vivere in maniera comunitaria, condividendo il proprio tempo con altri, confrontandosi con persone diverse, lavorando al loro fianco quindi ampliando la propria mappa mentale.

Uno o più formatori facilitano le riflessioni e il confronto fra i partecipanti.

I campi sono interamente **basati** sull'idea della **gratuità**: alle strutture che ci ospitano rimborsiamo solo le spese vive, in cambio usufruiscono del lavoro manuale a loro necessario. Vogliamo valorizzare il **lavoro fatto con le proprie mani** e svolto insieme ad altri, anche per portare un aiuto concreto alle realtà ospitanti.

Lo svolgimento dei nostri campi è caratterizzato da molti elementi: la vita comunitaria, il lavoro manuale, l'autogestione, la formazione, la festa, il rapporto con il territorio, lo studio, la spiritualità in qualunque accezione venga vissuta. L'importante è vivere insieme. Non solo approfondire, valutare, bensì sperimentare, nella concretezza della

nostra vita e dei rapporti con gli altri; così Gandhi definiva la sua vita: una serie di esperimenti con la verità.

I campi sono autogestiti in tutte le loro esigenze, dalla cucina alla pulizia: occorre quindi essere disponibili a collaborare. **L'alimentazione sarà vegetariana.**

Note organizzative

Per partecipare occorre contattare il coordinatore del campo prescelto, indicato in corsivo dopo le date e il numero di partecipanti ammessi, per verificare la disponibilità dei posti e per ogni altra informazione. Occorre poi versare la quota di "iscrizione" (40 euro per i campi di una settimana) su:

- conto corrente postale **20192100** o bonifico bancario **IT53V0760101000000020192100** intestato a Movimento Nonviolento, **specificando il campo prescelto e l'indirizzo completo del partecipante.**

Durante il campo occorrerà versare una quota di "partecipazione" (100 euro per i campi di una settimana). Per i campi di durata inferiore alla settimana o alcuni campi particolari le quote di iscrizione e partecipazione saranno specificate dal coordinatore. Le iscrizioni si chiudono **tassativamente** 15 giorni prima dell'inizio del campo.





10 CAMPI NEL 2019

“SE SON SEMI...”

Come progettare percorsi di educazione alla Pace

domenica 21 - domenica 28 luglio 2019

Casa della Pace di Albereto (Faenza)

Partecipanti: 13/15 in casa + 10 con tende

Elena Zanolli, 347.7595589, elena.zeta@libero.it

Daniele Giario, 340.5903614, danielegiario@gmail.com

Formatrici: Nadia Solitario, Ilaria Zomer

Accogliendo la proposta dei giovani della Casa della Pace di Albereto, vogliamo proporre una *full immersion* nelle tecniche della formazione alla nonviolenza per tutti coloro che vogliono apprendere strumenti utili nel proprio contesto quotidiano, ma anche per chi vuole acquisire un metodo da proporre in ambito didattico e pedagogico.

La Casa della Pace è una realtà della Comunità Papa Giovanni XXIII nata alcuni anni fa da un'idea di tre ragazzi dopo un'esperienza di Caschi Bianchi all'estero. Si caratterizza per l'accoglienza di migranti; all'interno della Casa si cerca di sviluppare il tema della nonviolenza e della pace, con particolare interesse verso l'immigrazione e la mondialità.

ESPLORIAMO LE EMOZIONI

domenica 11 - domenica 18 agosto 2019

Albiano, Comunità del Castello (Fraternità CISV)

Partecipanti: 15

Silvana Caselli, 334.9700624, silvana.caselli@gmail.com

Daniela Cerrato, 349.1590151, danielacerrato@alice.it

Formatore: Domenico Matarozzo

La vita piena di esperienze e relazioni ci stimola molte emozioni e ognuno di noi può viverle con un proprio grado d'intensità, tutto ciò rende ricca e complessa la vita emozionale.

Le emozioni sono le reazioni di chi è colpito da un evento accompagnate da manifestazioni visibili, ci aiutano a capire come viviamo/relazioniamo/guardiamo la realtà, hanno un ruolo importante nel processo di apprendimento, di costruzione del pensiero logico e dell'agire nel quotidiano, quindi è importantissimo non reprimerle, riconoscerle e gestirle per conoscere meglio noi stessi/e e il mondo esterno.

La comunità del Castello è presente presso il Castello Vescovile di Albiano dall'estate del 1989. Famiglie e singoli condividono, in spirito di fraternità, un'esperienza di vita comune. I suoi componenti appartengono a una comunità CISV (Comunità Impegno Servizio Volontariato) nata nel 1961 a Torino (www.cisvto.org e www.cisvfraternita.it).

LIMITI E POTENZIALITÀ DELL'AZIONE NONVIOLENZA NEL CONTESTO ATTUALE

domenica 28 luglio - domenica 4 agosto 2019

Cascina Ghiaia-Agriturismo Bella Ciao, Berzano S. Pietro (AT)

Partecipanti: 10

Silvana Sacchi, 340.3287549, silvana.sacchi@gmail.com

Relatori: Massimo Annibale Rossi, don Ermis Segatti

Sarà una settimana molto ricca di stimoli in una bella cornice naturalistica, una conca tranquilla tra le dolci colline del Monferrato, al confine tra la provincia di Torino e quella di Asti. Le prime due giornate saranno dedicate alla storia del movimento pacifista in Italia (e in particolare la mediazione del gruppo di Alberto L'Abate durante la Prima Guerra del Golfo) e agli strumenti di resistenza nonviolenta in vari ambiti (ad es. Israele, Cina), ove si risponde con le armi alle manifestazioni pacifiche.

A Cascina Ghiaia più di quarant'anni fa Lina e Livio hanno avviato progetti di agricoltura e allevamento naturale e di solidarietà internazionale con alcuni paesi dell'America Latina. Ancora oggi prosegue l'attività di scuola popolare, nata sull'idea di don Milani, che cerca di sostenere nello studio ragazzi e adulti italiani e stranieri con difficoltà di inserimento nell'ambiente scolastico.

NONVIOLENZA E DISABILITÀ: ORIZZONTI COMUNI

Campo educatori, insegnanti, personale socio-sanitario e disabili

lunedì 15 luglio – sabato 20 luglio

Cartosio - frazione Rivere (AL) casa di campagna

Partecipanti: 15 (di cui due posti per disabili motori)

Nicoletta Vogogna, 334.3352704, nonviolence@libero.it

Beppe Marasso, 342.0796372

Formatori: Pietro Moretti e rappresentanti associazioni promotrici



Cerchiamo di superare una visione della persona disabile come menomata, privata di possibilità, capace al massimo di una nonviolenza passiva, "obbligata" dallo stato fisico e psichico. Occorre invece cogliere nella persona con disabilità la sensibilità, l'attenzione allo stato d'animo altrui, la ricerca dell'altro e l'affidarsi a lui come base essenziale della relazione interpersonale. A livello sociale questo comporta un capovolgimento delle idee di produttività, di competizione, di arrivismo sociale oggi prevalenti.

Le persone con disabilità possono dare un loro apporto molto importante alla nonviolenza a partire dalla vita quotidiana. Perché questo possa avvenire occorre che nonviolenza e disabilità non si pongano come due mondi separati, senza interazioni tra loro, bensì si aprano alla conoscenza reciproca. Ecco il principale senso di questa settimana: da un lato far conoscere personaggi come Gandhi e M.L. King e gli obiettivi della nonviolenza a persone disabili e a operatori nel campo della disabilità; dall'altro lato evidenziare a livello umano, psicologico e culturale, l'apporto delle persone disabili alla società.

Rivere è una piccola frazione di Cartosio, a 10 km da Acqui Terme: ci troviamo nell'Alto Monferrato al confine con l'Appennino ligure. L'ospitalità avviene in una casa di campagna situata in una zona un tempo coltivata. Oggi molti terreni sono abbandonati. Le attività manuali del mattino consisteranno proprio nella ripulitura di alcuni sentieri e di campi invasi da arbusti e rovi. Sono possibili camminate molto rilassanti e salubri.

STORIE ED ARCHETIPI CHE PARLANO ALL'ANIMA DELLE DONNE

Minicampo donne

venerdì 31 maggio sera - domenica 2 giugno 2019

Villaggio Solidale, Via Parrocchia 15 - Burolo (TO)

Partecipanti: 15

Elena Zanolli, 347.7595589, elena.zeta@libero.it

Formatrice: Chiara Benedetti

Miti e archetipi parlano direttamente alla nostra anima, superando la riduttività di un discorso razionale; in quanto capaci di riflettere una struttura psicologica umana basilare, essi contengono anche un significato universale, espressione di un processo comune a tutti gli esseri umani.

Un weekend di donne per le donne, per ritrovarci nella dimensione del cerchio ascoltando e condividendo. Un weekend dove ri-penseremo e ri-contatteremo archetipi primordiali del nostro femminile e anche del nostro maschile. Aprendoci al rituale e al sacro nel senso più ampio del termine, andremo ad esplorare i luoghi nascosti dell'anima e quella donna selvaggia che vive in ognuna di noi ed ha solo bisogno di essere contattata.

Saremo ospitati al Villaggio Solidale di Burolo, dove vive un gruppo di persone facente parte di Mondo Comunità Famiglia. La struttura, molto ampia, con ampi spazi all'aperto, si trova nel paese di Burolo nelle colline vicino Ivrea.

CASA PER LA PACE DI GHILARZA, 11-12-13-14 LUGLIO 2019

LA FORZA DEL CONFRONTO

ESPERIENZE, SAPERI E PRATICHE VERSO LA SEMPLICITÀ VOLONTARIA

Facilitato da Carlo Bellisai e Stefano Melis

Abbracciando l'idea di una continuità col seminario esperienziale tenutosi nell'estate 2018, vogliamo proporre un confronto aperto sulle esperienze e sulle pratiche che contraddistinguono gruppi, comunità, associazioni e movimenti che agiscono quotidianamente verso la semplicità volontaria.

Alla ricerca di una definizione attuale della semplicità volontaria, sarà dato spazio alla narrazione delle esperienze, all'illustrazione di modi di operare alternativi, a laboratori pratici sul fare, a momenti di confronto e giochi, cinema, poesia e convivialità.

L'obiettivo è quello di mettere insieme realtà diverse che lavorano in modi originali, per creare nuove

sinergie future verso un vivere in armonia con la natura e con gli altri, verso quel disarmo interiore che è seme di pace da propagare.

Il contributo richiesto, incluso vitto e alloggio nella struttura, è di **€ 60,00**.

Per chi partecipa alle attività come esterno € 20,00.

Per informazioni e iscrizioni:

Tel. 3464002454 (Angela)

Tel. 3485286466 (Ignazio)

e-mail carlo.bellisai@virgilio.it (Carlo)
vilsia78@yahoo.it (Silvia)



ALTROVIVERE

Campo diffuso per giovani (e meno giovani)

domenica 21 - sabato 27 luglio 2019

Progetto L'Altrove - Narzole (CN)

Silvana Sacchi, 340.3287549, silvana.sacchi@gmail.com

Formatori: Alessandro Veglio - Anna Zumbo - Loretta Usai

Una settimana di condivisione, esperienza, studio e ricerca insieme ad un gruppo di famiglie che sta costruendo il progetto L'Altrove. Affronteremo i temi della sostenibilità unita ad un lavoro di riflessione e consapevolezza su come "manifestare" sé stessi, scoprire la propria modalità di incontro con l'altro, promuovere l'equilibrio "corpo-mente-relazione" e conoscere il proprio modo di sintonizzarsi ed interagire con il mondo attraverso l'arte e la musica. Faremo una gita-visita ad un eco-villaggio della zona.

Il campo si svolgerà a Narzole, nel nascente progetto L'Altrove - un'opportunità per abitare, produrre e partecipare ispirata ai valori della condivisione, della convivialità e sostenibilità. Il sito è in un'antica borgata fuori dal centro abitato in zona pianeggiante alle porte delle Langhe. La sistemazione sarà molto spartana, in tenda o nella casetta di paglia, ma con possibilità di accoglienza diffusa presso alcune famiglie del Progetto. Bagni in comune e docce solari all'aperto.

SOCIETÀ DI DOMINIO, MERCIFICAZIONE DELLA VITA

Come cambiare rotta?

4-11 Agosto 2019

Padenghe sul Garda (BS) c/o Eremo Betania

Partecipanti: 25

Luciano Bertoldi, 349.0531346, lucianobertoldi41@gmail.com

Franco Perna, 030.9907428

Relatori: Fratel Tommaso Bogliacino, Francesco Ambrosi, Sonia Savioli

Durante la settimana affronteremo due argomenti centrali e di grande attualità: il primo sarà l'aumento dell'effetto serra. Inizieremo con una breve sintesi di cos'è e delle cause del suo aumento, ci chiederemo quali siano le conseguenze attuali del cambiamento climatico, quali quelle previste e come il riscaldamento globale metta in atto processi e fenomeni che contribuiscono al suo aumento e possono diventare irreversibili. Studieremo la "rete della



vita": gli elementi e gli esseri viventi sono tutti parte di un unico sistema: vegetali, animali, oceanici.

Durante la seconda parte del campo ci occuperemo della società di dominio e della mercificazione della vita umana: il distacco dalla vita, cioè dalla natura, la città, l'ignoranza dell'essere umano disgiunto dalla realtà concreta. Il potere del consumatore consiste nell'essere consapevoli nelle proprie responsabilità, nel riparare la rete della vita, imparando di nuovo a collegare cause e conseguenze e ad agire coerentemente.

L'eremo Betania, situato in posizione panoramica sul Lago di Garda, a 6 km da Desenzano, ospita la Casa dei Piccoli Fratelli del Vangelo di Charles de Foucauld.

LE PICCOLE VIRTÙ DELLA COMUNICAZIONE

sabato 20 - sabato 27 luglio 2019

Monastero Pra d' Mill, Bagnolo Piemonte (CN)

Partecipanti: 16

Silvana Caselli, 334.9700624, silvana.caselli@gmail.com

Daniela Cerrato, 349.1590151, danielacerrato@alice.it

Formatore: Mauro Doglio

In questa settimana tratteremo le piccole virtù della comunicazione. Sono piccole virtù poco appariscenti, ma



utili per prenderci cura delle nostre relazioni con gli altri. Mitezza, attenzione, gentilezza e chiarezza rischiano di essere quasi dimenticate in un mondo dove l'immagine dell'altro tende a sparire di fronte ad una valanga di "io" ipertrofici. Questa è però una grave perdita, perché le piccole virtù aiutano ad ammorbidire gli impatti che spesso accompagnano gli incontri umani e favoriscono la comprensione reciproca, e forse non solo questo, può darsi che siano addirittura delle strade secondarie che, se percorse con perseveranza, ci possono portare ad un grado più elevato di saggezza. Durante gli incontri presenteremo le piccole virtù della comunicazione e cercheremo di mettere in luce come possano essere tradotte in comportamenti.

Saremo ospiti nella foresteria della comunità monastica cistercense di Pra'd Mill, a circa 1000 m di altitudine in mezzo ai boschi sopra Bagnolo in Valle Po.

TERRA IN-CANTO

Campo famiglie con bambini 5-13 anni

sabato 3 - venerdì 9 agosto 2019

Ca' Rissulina - Vigna (CN) c/o Donato Bergese

Partecipanti: 15

Francesca Bonello, 329.1648104 francesca.bonello@gmail.com

Formatori: Elisa Figueira e Donato Bergese

La natura è bellezza, la natura è armonia; è ritmo ma è anche silenzio. In questo tempo, dove tutto corre anche troppo velocemente, vogliamo prenderci una settimana per fermarci ed ascoltare, per osservare e cercare di scoprire qual è il ritmo interiore che ci caratterizza, per metterci in gioco insieme agli altri in modo diverso, con sobrietà, essenzialità e senza fretta.

Ca' Rissulina è un posto magico! Qui la natura e l'opera dell'uomo hanno trovato una loro armonia. Si respira amore per la vita, si riscopre la generosità della natura per l'uomo ed il calore delle cose semplici che ci aiuta a sperimentare nuovi modi di convivenza, più leggeri, sereni e gioiosi.

Un campo famiglie dove genitori e bambini giocheranno con il ritmo e il suono del proprio corpo, delle parole, di percussioni fatte con oggetti di uso comune, costruendo insieme, giorno per giorno, uno 'spettacolo', un 'racconto corale' con la Natura che ci circonda, ci nutre e ci

ospita. Fiabe, racconti, aneddoti, ma anche conoscenze più scientifiche sugli aspetti ambientali, ci aiuteranno a scrivere il 'copione' di questo meraviglioso Spettacolo della Natura. Scopriremo la sferzata di energia di un bagno al fiume, la magia di un falò serale, il senso di meraviglia e di riverenza di fronte alla saggezza e alla bellezza della natura, la soddisfazione di creare qualcosa con le nostre mani, la serenità che si prova ad abbracciare un albero.

Ca' Rissulina è in località Vigna, frazione di Chiusa Pesio, nel pre-parco Alta Valle Pesio.

UNA VACANZA PER "CUSTODI DELLA TERRA"

Campo famiglie

Sabato 20 - sabato 27 luglio 2019

Luogo: Ca' Rissulina - Vigna di Chiusa di Pesio (CN)

Partecipanti: 16

Licia Tabanelli, 333.4314776, licia.tabanelli@gmail.com

Chiara Lazzerini, 331.1073968, leonessa83lazzerini@gmail.com

Animatore: Donato Bergese

Settimana dedicata ai ragazzi e ai loro genitori, nella quale proveremo a "giocare" e a riflettere insieme cercando le strade possibili per rendere migliore il presente, investendo sulla nostra capacità di immaginare e progettare un futuro sostenibile e autentico.

Sperimenteremo come possa essere divertente e piacevole ritrovarsi insieme a occuparci della natura, di noi e degli altri, in modo rispettoso, equo e sostenibile.

Vacanza vuole anche dire fare un po' di "vuoto" per ascoltare le cose che stanno dentro di noi e dentro l'ambiente; faremo cose semplici, come danzare nella pioggia, fare il pane, la pizza, la pasta, coltivare l'orto, sentire gli alberi crescere, scoprire il miracolo della vita, camminare scalzi, dormire nel fieno, intagliare un bastone, pasticciare l'argilla, costruire giocattoli, aspettare che l'energia solare cuocia il cibo, condividere una lettura, cantare, fare passeggiate nel bosco, seguire le farfalle... e ragionare insieme sulle piccole grandi cose della nostra vita.

Con la guida di Donato e la partecipazione di tutti, questo sogno diventa realtà ogni anno.

Ca' Rissulina è in località Vigna, frazione di Chiusa Pesio, nel pre-parco Alta Valle Pesio.



Nel nome della legalità penale e costituzionale della ragionevolezza

Contro la proliferazione delle armi

Investigatori, magistrati, giuristi ed esperti concordano sul fatto che non vi è alcuna necessità di una nuova legge sulla legittima difesa. La proposta attualmente in discussione vorrebbe eliminare definitivamente il principio di proporzionalità tra il bene minacciato dall'autore del reato e il bene offeso. Vorrebbe assicurare una sorta di immunità a chi usa le armi contro un presunto ladro. Si tratta di una grave forzatura della legge. Il principio di proporzionalità ha una sua origine costituzionale. Non si possono mettere sullo stesso piano la vita e la proprietà privata. La proposta mira poi a evitare l'intervento del giudice. L'azione giudiziaria è obbligatoria, non si può impedirne l'avvio sulla base di una presunzione di innocenza di chi uccide una persona. È il giudice a dovere sempre verificare i fatti. Il suo intervento è ineliminabile: in un paese democratico solo un giudice può verificare l'esistenza effettiva di un'intrusione e accertarsi dell'identità e del ruolo della persona uccisa. Noi che crediamo nello Stato di diritto, nella gerarchia costituzionale dei valori e dei beni da proteggere, nel ruolo di garante della sicurezza delle forze dell'ordine e nell'indipendenza della magistra-

tura, invitiamo tutti i parlamentari a non votare questa proposta che va a modificare, fra l'altro, una legge già cambiata nel recente 2006. Così com'è concepita, la riforma della legittima difesa metterà a rischio la sicurezza di tutti determinando un aumento esponenziale delle armi in circolazione e una conseguente maggiore probabilità del loro uso. Una silenziosa corsa dei cittadini ad armarsi individualmente non è la soluzione. Come dimostra l'esperienza degli Stati Uniti, la diffusione delle armi da difesa personale non fa altro che diffondere il senso di insicurezza e di sfiducia nelle Istituzioni.

Hanno aderito finora (in ordine alfabetico):

Archivio Disarmo, Associazione Antigone, Associazione 21 luglio, Associazione Luca Coscioni, Associazione Beati i costruttori di pace, A buon diritto, Arci nazionale, Cospes, Cittadinanza attiva, Cittadini del mondo, Fiom-Cgil, Forum droghe, Fuoriluogo, A_Alma, Lasciateci centrare, Lunaria, Mir nazionale, Movimento Nonviolento, Noi siamo chiesa, Opal, Pac Christi, Progetto diritti onlus, Radicali italiani, Reorient onlus, Rete italiana disarmo, Un ponte per...





Avere memoria del passato per guardare al futuro

Una riflessione del Movimento Nonviolento

Il Giorno della Memoria viene istituito in Italia con la Legge n. 211 del 20 luglio 2000.

Vale la pena di rileggere i primi due articoli che ne definiscono le finalità:

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

In occasione del "Giorno della Memoria" sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Dunque, è una **giornata di riflessione** per ricordarci una ferocia assassina della quale è stata corresponsabile l'Europa intera. Una giornata utile per rinnovare l'impegno contro gli stermini, per salvare vite, per poter dire davvero "mai più".

Ma come è potuto accadere? **L'immane massacro** di milioni di ebrei, ma anche di rom, disabili, malati psichiatrici, oppositori politici, obiettori, disertori, renitenti, e di altri "diversi", non sarebbe stato possibile se la furia nazista non avesse trovato terreno fertile di collaborazione da parte delle istituzioni e delle popolazioni dei Paesi occupati. Furono italianissimi funzionari obbedienti, in base alle leggi razziali del 1938, a predisporre gli elenchi di cui poi si sarebbero avvalse con facilità le SS per arrestare e de-

portare. Non sarebbe bastato l'esercito di SS a sterminare gli ebrei ucraini, ungheresi, rumeni, francesi, greci, e molti altri ancora, se in ciascuno di quei Paesi il razzismo, l'antisemitismo, il collaborazionismo, la delazione non avessero spianato la strada agli assassini in divisa. Infatti, l'unico Paese d'Europa occupato dai nazisti nel quale collaborazionismo e antisemitismo non si sono manifestati fu la Danimarca: gli ebrei deportati furono solo 52. I danesi, dal primo all'ultimo dei cittadini, fecero muro in difesa dei concittadini ebrei; **la resistenza nonviolenta danese**, senza sparare un solo colpo, ha saputo difendere, nascondere, salvare gli ebrei con la solidarietà, il senso civico, l'onore di un popolo. Il Re Cristiano X rispose al *diktat* nazista indossando egli stesso pubblicamente la stella gialla e impedendo l'esposizione della bandiera nazista sui palazzi pubblici. Fu così che il progetto di sterminio venne contrastato efficacemente, pur in un Paese





militarmente soggiogato. Dove questa resistenza civile non è avvenuta in massa, la strage ha potuto moltiplicarsi fino alle dimensioni della Shoah; dove invece i governi delle nazioni alleate ai nazisti, o invase, hanno collaborato, razzismo e antisemitismo nazista sono dilagati.

Ciò che avvenne in Europa con **il nazismo**, lo sterminio scientificamente programmato, le deportazioni, i campi, i forni crematori, non è minimamente paragonabile con i tempi odierni.

Tuttavia, forse tra qualche anno o decennio ci verrà imputato a titolo di genocidio un comportamento all'apparenza lontanissimo da quelli sui quali il Giorno della Memoria intende sollecitare la nostra riflessione permanente e la nostra vigilanza morale e civile: l'indifferenza con cui tendiamo a guardare alle migliaia di persone che muoiono nel *Mediterraneo* per sfuggire ad altri genocidi che si perpetrano più a sud, in Africa, o più a est, nel Medio Oriente: il rifiuto dell'accoglienza, la chiusura dei porti, nuovi muri e fili spinati, la negazione di diritti umani fondamentali. Con la passività e il silenzio, stiamo lasciando crescere nuovi razzismi, nuovo antisemitismo, nuove esclusioni, nuove discriminazioni.

Ciò che sta avvenendo non è sola **responsabilità** dei

governi sovranisti, ostili al progetto di pace europeo, ma è possibile con il collaborazionismo e il consenso della maggioranza.

Solo con il rifiuto d'obbedienza, con la resistenza non-violenta, con la disobbedienza civile, con il senso civico, con il rispetto dei diritti umani, con il senso dell'onore e il rispetto della Costituzione, sarà possibile fermare lo sterminio in atto.

Dobbiamo **recuperare la Memoria**, per trovare la forza di agire.

Le parole di speranza scritte da Anna Frank sono rivolte a noi:

Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità.

Tocca a noi alzare la testa per guardare il cielo.

Movimento Nonviolento

www.azonenonviolenta.it

www.nonviolenti.org

Non bastava l'antirazzismo ci voleva la cultura della convivenza

Eravamo stati avvisati

Prima puntata di questo spazio, che ci accompagnerà tutto l'anno, dedicato a testi lungimiranti scritti molti anni fa, come se guardassero all'oggi. Quasi delle profezie nonviolente realizzate. Ci aiuteranno a comprendere meglio l'attualità, gli errori fatti e come uscirne. Iniziamo con un articolo di Alexander Langer sul tema del razzismo. Trent'anni fa...

di Alexander Langer*

È una brutta bestia, quella che sta nascendo o rinascendo in giro per l'Europa, in forme aperte o sottili, ma sempre pericolose e qualche volta subdole. Parlo del razzismo, e non solo di quello aperto e palese che si scarica senza tanti complimenti sui "vú cumprà", sui figli degli immigrati a scuola, sugli "zingari" o più in generale su diversi e stranieri soprattutto se poveri. Ne sono testimonianza gli episodi ormai numerosi e talvolta anche sanguinosi di violenza razzista che colpiscono con parole e con armi persone di diversa pelle o lingua, quando in Francia e quando in Italia, quando in Germania e quando in Olanda. E da quando anche nel nostro paese la scheda elettorale insinua la possibilità di "dare una lezione ai terroristi" (o ai negri, o ad altre "razze inferiori"), viene da considerare meno strani certi risultati elettorali di alcune città tedesche (Francoforte, Berlino, Brema...), il massiccio voto francese a Le Pen, la ricorrente iniziativa xenofoba in Svizzera e taluni umori anti-stranieri persino in paesi come la Danimarca o la Svezia: cose che danno da pensare.

Certamente (e non solo dal 1989, con John Masslo ucciso e Dacia Valent bistrattata) non si può neanche più dire che l'Italia sia immune, come per troppo tempo ci si affrettava ad assicurare: uno spirito razzista ormai non

più esorcizzato si fa vivo in tante occasioni, dal giudizio sui meridionali alle palesi discriminazioni in materia di lavoro, alloggi, diritti civili, assistenza sanitaria, scuola, luoghi di culto e così via che colpiscono i "Gastarbeiter" immigrati (per ora prevalentemente di provenienza africana) non meno che i nomadi.

Qualche volta le forze conservatrici europee (certe democrazie cristiane o partiti liberalnazionali, nonché le nuove formazioni e "leghe" anti-stranieri o anti-immigrati) sembrano correre dietro all'esplosione razzista e xenofoba, cercando di riprenderne in versione moderata le rivendicazioni più aspre: non la cacciata generalizzata di tutti gli stranieri, ma leggi e controlli più severi, divieto di farsi raggiungere dai propri familiari, tagli nell'assistenza sociale, emarginazione scolastica, incentivi per il rientro in patria... Una linea che si è mostrata generalmente perdente, perché, anziché contenere il flusso elettorale verso le formazioni xenofobe, finisce per accreditarne e nobilitarne l'ispirazione. Le sinistre invece tradizionalmente sono inclini a gridare "al lupo" (fascista o neonazista), salvo poi perdere clamorosamente grosse percentuali di elettori che passano direttamente dai comunisti a Le Pen (come in Francia), o al MSI (come a Bolzano) ed alla "Lega lombarda" (come in Brianza) o dalla socialdemocrazia ai "Republikaner": una dimostrazione che la pura esecrazione e la condanna verbale di voti ed atteggiamenti bollati come "razzisti" non fanno poi grande impressione e non dissuadono più di tanto. Anzi, i paladini delle varie organizzazioni anti-stranieri rivendicano

* Pubblicato su «Nigrizia», maggio 1989; titolo originale "Non basta l'antirazzismo".



Alexander Langer

apertamente la necessità di una correzione in chiave fortemente “nazionale” delle politiche e delle società diventate troppo “mescolate” e prive di identità riconoscibile. La Germania ai tedeschi, la Svizzera agli svizzeri, il Veneto ai veneti, l’Alto Adige all’Italia (o, rispettivamente, ai soli sudtirolesi di lingua tedesca) sono *slogan* già usati con successo.

Come negare, d’altra parte, che la presenza di tante persone che dai loro paesi fuggono per miseria o per ragioni di persecuzione politica, crea degli effettivi imbarazzi e delle vere difficoltà nei paesi ospitanti? Le nostre società sono da qualche secolo diventate “nazionali”, comprimendo ed omologando le diversità che stanno sotto quella soglia (i dialetti, le autonomie locali, le identità regionali, le minoranze etniche...) e fomentando diffidenza e spesso aperta ostilità verso quelle altre diversità che stanno oltre e fuori di essa: le altre nazioni, religioni, tradizioni, mentalità. Quante generalizzazioni semplicistiche ed ingenerose tocca sentire tutti i giorni: “i meridionali sono tutti... gli inglesi/i tedeschi/gli slavi...sono tutti...”! Quindi siamo poco abituati all’idea che la multiformità etnica e culturale di una società, di una città, di una regione pos-

sa essere una ricchezza anziché una condanna ed un fardello negativo. La stessa crisi manifesta di alcuni ordinamenti volenterosamente, ma un po’ troppo forzatamente pluri-nazionali – come l’Unione Sovietica o la Jugoslavia – sembra postulare un ritorno di fiamma dell’idea di nazione e di compattezza etnica: un modo come un altro per sottrarsi al peso della complessità, inseguendo la pretesa semplificazione.

Eppure non c’è altra prospettiva: finché la nostra civiltà industrializzata ed opulenta, consumistica e competitiva imporrà a tutti i popoli la sua legge del profitto e dell’espansione, sarà inevitabile che gli squilibri da essa indotti sull’intero pianeta spingeranno milioni e miliardi di persone a cercare la loro fortuna – anzi, la loro sopravvivenza – “a casa nostra”, dopo che abbiamo reso invivibile “casa loro”. Perché meravigliarsi se in tanti seguono le loro materie prime e le loro ricchezze che navi, aerei ed oleodotti dirottano dal loro mondo verso il nostro?

Attrezzarsi ad un futuro multi-etnico, multi-culturale e pluri-lingue è dunque una necessità, anche se non piacesse. Tanto vale che gli europei se ne convincano e cerchino tempestivamente i modi per sviluppare una cultura della convivenza. Cominciando, per esempio, dalla scuola e dalla scuola materna, che sempre più spesso diventerà luogo di incontro e – si spera – di reciproca accettazione tra bambini “diversi” per colore di pelle, religione o madrelingua. O dalle organizzazioni dei lavoratori, che non possono più limitarsi a difendere i diritti dei soli “connazionali”. O dal diritto di voto amministrativo a chi ormai è diventato parte della comunità locale, anche se avesse un passaporto diverso. O dalle organizzazioni giovanili – religiose e non – che possono diventare un’egregia scuola di positiva convivenza ed inter-azione. In questo senso anche le manifestazioni contro il razzismo, come quella bellissima di Roma del 7 ottobre 1989, non possono limitarsi a denunciare la politica o a chiedere leggi diverse: occorre proprio manifestare e praticare la volontà di avere a che fare con i “diversi”, di conoscerli, di intersecare i nostri modi di vivere e di pensare. La migliore risposta ai delitti razzisti probabilmente non sarebbe il solo corteo, ma cento inviti a cena per altrettanti immigrati presso altrettante famiglie italiane. Solo la positiva costruzione di una cultura della convivenza (e quindi della reciproca conoscenza e stima, senza per questo annullare culture differenti o altre diversità) può offrire un’alternativa alla crescita del razzismo.

Lettera agli iscritti

Cara amica e caro amico, ti ringraziamo per essere stato parte integrante del Movimento Nonviolento e ci auguriamo che tu voglia esserlo anche per quest'anno 2019. Il MN vive solo grazie a chi decide di assumersi la responsabilità, iscrivendosi, di renderlo strumento utile alla crescita della nonviolenza organizzata.

Abbiamo davanti a noi due sfide, che segneranno il futuro della prossima generazione:

- la capacità di affrontare e risolvere con urgenza il riscaldamento del pianeta, causa prima dei mutamenti climatici (con gli enormi problemi ambientali degli inquinamenti oceanici, scioglimento dei ghiacciai, innalzamento dei mari, desertificazioni, inquinamento dell'aria, ecc.);
- il tema delle migrazioni, all'interno dei continenti e attraverso i continenti, la capacità di prevedere e governare un fenomeno che è congenito alla storia dell'umanità, ed oggi anche conseguenza di errate politiche del passato, cause di guerre, sfruttamenti, povertà.



Mao Valpiana

Il 2019 è l'anno delle elezioni europee. Il nostro impegno è per un'Europa che sia potenza di pace, casa comune aperta, ospitale, accogliente. La fase difficile che tutti stiamo vivendo, a causa della turbolenza politica che sta attraversando anche il vecchio continente, ci chiama ad un impegno ancora maggiore per la nonviolenza, il disarmo, il superamento dei conflitti e la solidarietà.

Il nostro impegno collettivo non sarebbe possibile senza gli strumenti del Movimento Nonviolento (le sedi, gli attivisti che vi lavorano, la rivista, il sito, le iniziative organizzate, le campagne in corso, i contributi economici di tante persone generose), senza la credibilità che abbiamo raggiunto e la capacità di sinergia con altri compagni di strada.

Sottolineiamo quindi l'importanza della tessera, che è la nostra promessa di impegno per dare corpo alla Carta del Movimento che abbiamo sottoscritto.

Rinnova subito, per il 2019, a partire da 60,00 euro, con il ccp che può essere utilizzato anche per liberi contributi (fiscalmente detraibili) o con Iban

IT 35 U 07601 11700 000018745455
intestato al Movimento Nonviolento

Agli iscritti (vecchi e nuovi) chiediamo di farci avere avere la mail per costruire l'indirizzario informatico, utile per comunicazioni veloci e risparmio di carta e costi. **Inviare una mail** a amministrazione@nonviolenti.org con oggetto "per lista iscritti MN". Grazie.

Ricordiamo anche l'importanza di destinare il **5 x 1000** al nostro Movimento, e di consigliarlo agli amici. Basta una firma e il nostro codice fiscale **93100500235**.

Saluti di pace,

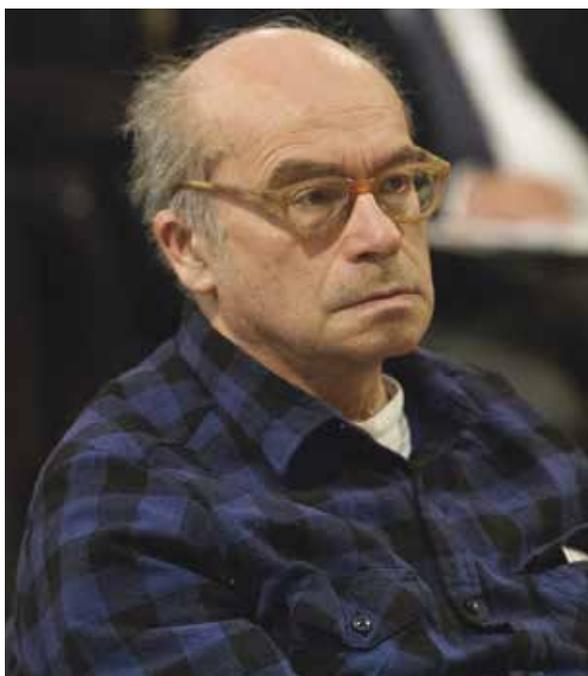
Mao Valpiana
Presidente

La nostra piccola economia

Sono passati ormai 10 anni da quando ho iniziato ad occuparmi del bilancio del Movimento Nonviolento tenendo sotto controllo la spesa e confidando sul supporto economico dei tanti amici che hanno garantito la vita stessa del Movimento. In questi ultimi 10 anni abbiamo vissuto dei momenti in cui ci siamo sentiti (nel nostro piccolo) veramente grandi, ne cito alcuni:

- la Marcia Perugia-Assisi del 2011 (50° anniversario della storica marcia del 1961);
- la festa del Movimento Nonviolento (Verona, gennaio 2012) nel 50° anniversario della nascita;
- la ricorrenza dei 50 anni della legge 772 sull'obiezione di coscienza (Firenze, dicembre 2012);
- Arena di pace e disarmo (Verona, aprile 2014), lancio della campagna *Un'altra difesa è possibile*;
- la festa di *Azione nonviolenta* (Modena giugno 2014) nel 50° anniversario della nascita.

A quei momenti aggiungo i congressi, e il nostro ruolo determinante nel promuovere iniziative varie (seminari e convegni) in tutto il paese con il coinvolgimento anche di altre associazioni e reti.



Piercarlo Racca

Questo e altro è stato possibile grazie grazie all'impegno diretto degli iscritti, dei simpatizzanti, degli amici, nonché all'impegno economico delle sottoscrizioni ricevute. Poi ci sono anche altre cose meno visibili ma che hanno un ruolo importante, penso alle nostre sedi di proprietà (Verona, Brescia, Ghilarza), al nostro materiale di diffusione (libri, opuscoli, bandiere, spilla fucile spezzato, ecc.), ai nostri archivi storici (documenti, manifesti, fotografie). Anche queste cose costano...

Quest'anno abbiamo dovuto sostituire le caldaie nelle sedi di Brescia e di Verona, i portoncini nelle sedi di Ghilarza e di Verona, sistemare gli archivi della sede di Verona, rifare parte dell'intonaco esterno della sede di Verona e nei prossimi mesi dovremo affrontare la spesa di sostituzione della parte del tetto in eternit della sede di Brescia. Tutto questo ci comporterà una spesa complessiva di circa **19.000 euro**.

Confido nell'impegno di tutti a sostenerci con delle "donazioni".

Il Movimento Nonviolento è stato la "casa politica" di persone che ci hanno accompagnato in questi primi 57 anni della nostra vita collettiva... Aldo Capitini, Luisa Schippa, Davide Melodia, Alexander Langer, Piergiorgio Acquistapace, Marco Baleani, Fulvio Cesare Manara, Nanni Salio, Pietro Pinna, Alberto L'Abate, Luciano Capitini, Sandro Canestrini... forti della loro "compresenza", noi vogliamo andare avanti.

Piercarlo Racca
Tesoriere

Puoi sostenere il Movimento Nonviolento:

- con delle donazioni
- con il 5 x mille
- con dei lasciti testamentari
- con il tuo impegno quotidiano

Iban: IT 35 U 07601 11700 000018745455



© Анна Козлова 2019